

N. 17 - dicembre / December 2011

KUUR

magazine
www.laventa.it

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TERNI



LA VENTA
ESPERIENZE SPORATICHE

KUR
www.laventa.it

Dir. responsabile / Editor in Chief
Caporedattore / Senior editor
Redazione / Editorial Staff

Tullio Bernabei
Davide Domenici
Roberto Abiuso, Teresa Bellagamba
Alvise Belotti, Antonio De Vivo,
Marco Mecchia, Leonardo Piccini,
Natalino Russo, Francesco Sauro,
Giuseppe Savino.

Grafica e impaginazione / Layout

Matteo Casagrande

Stampa / Printing
Traduzione / Translation

Grafiche Tintoretto (TV) - Italy
Antonio De Vivo, Karen Gustafson,
Chris Loffredo, Tim Stratford,
Libero Vitiello.

Contatti / Contacts

Via del Giardino 2
02046 Magliano Sabina - Italy
tel. +39 0744 919296
e-mail: kur@laventa.it

Abbonamento annuale (2 numeri)
Annual subscription rates (2 issues)
La Venta Associazione Culturale
Esplorazioni Geografiche

Europa € 18, resto del mondo € 20
Europe € 18, rest of the world € 20
Via Priamo Tron, 35/F
31100 Treviso - Italy
tel./fax +39 0422 320981
www.laventa.it

Foto di copertina / Cover photo

Markor mummy, Dark Star,
Uzbekistan

Seconda di copertina / Second cover

Puerto Princesa Underground River,
Palawan, Philippines

contributi & crediti collaborations & credits

Silvia Arrica: 2nd cover; Sara Callegaro: 30; Riccardo De Luca: 9 bottom; Nadia Campion: 5; Fulvio Iorio: 12; Giampaolo Mariannelli: 8; Francesco Pandolfo: 3, 26-27, 28, 29, 30, 31; Alessio Romeo: cover, 1, 6-7, 9 top, 10, 11, 16-17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, back cover; Natalino Russo: 15

LA VENTA

Soci / Members

Roberto Abiuso
Giovanni Badino
Teresa Bellagamba
Alvise Belotti
Alessandro Beltrame
Tullio Bernabei
Gaetano Boldrini
Giuseppe Casagrande
Leonardo Colavita
Corrado Conca
Carla Corongiu
Vittorio Crobu
Francesco Dal Cin †
Alicia Davila
Antonio De Vivo
Davide Domenici
Fulvio Eccardi
Martino Frova
Giuseppe Giovine

Italo Giulivo
Esteban Gonzalez
Elizabeth Gutiérrez F.
Luca Imperio
Carlos Lazcano
Enrique Lipps
Massimo Liverani
Francesco Lo Mastro
Ivan Martino
Luca Massa
Marco Mecchia
Rolando Menardi
Fabio Negroni
Mauricio Náfate L.
Jorge Paz T.
Paolo Petrigiani
Leonardo Piccini
Monica Ponce
Pier Paolo Porcu

Enzo Procopio
Alessio Romeo
Natalino Russo
Antonella Santini
Francesco Sauro
Giuseppe Savino
Ludovico Scortichini
Giuseppe Soldano
Peter L. Taylor
Roberta Tedeschi
Gianni Todini
Marco Topani
Agostino Toselli
Roberto Trevi
Ugo Vacca
Freddy Vergara

Onorari / Honorary members

Raul Arias
Paolino Cometti †
Viviano Domenici
Paolo Forti
Amalia Gianolio
Adrian G. Hutton †
Edmund Hillary †
Ernesto Piana
Tim Stratford
Thomas Lee Whiting

Sostenitori / Subscribing members

Luciana Surico
Luciano Tonellato
Gabriele Centazzo
Graziano Lazzarotto
Alfredo Graziani
Fernando Guzmán Herrera

NATALINO RUSSO

Quello che avete tra le mani è per certi versi un numero speciale, il secondo di un anno importante per la nostra associazione. Proprio mentre celebriamo il ventennale, le immagini dei cristalli giganti di Naica in Chihuahua (Messico) rimbalzano sulla stampa mondiale, la Reserva El Ocote in Chiapas (Messico) ci coinvolge in nuove iniziative di studio e salvaguardia, la BBC ci chiede di collaborare a un documentario sui Tepui (Venezuela), ed è fresca la notizia che il Puerto Princesa Underground River a Palawan (Filippine) sarà proclamato tra le nuove sette meraviglie naturali del mondo.

A questi luoghi abbiamo dedicato molte spedizioni e tanta passione. A Naica abbiamo messo piede in una grotta estrema, oltre i limiti delle possibilità umane, sviluppando la tecnologia necessaria per andarci; in Chiapas stiamo divulgando la nostra passione per la speleologia e i giovani locali stanno finalmente conoscendo una meraviglia come la Cueva del Rio La Venta; sui Tepui continuiamo a lavorare su grotte che si aprono in posti pazzeschi; a Palawan abbiamo trovato chilometri di nuove immense gallerie, siamo arrivati per la prima volta sul monte St. Paul, abbiamo scoperto un antichissimo fossile di sirenide e rinvenuto nuovi minerali. Tutto ciò proprio quando pensavamo che quei progetti fossero ormai agli sgoccioli. Non basta quindi andare nei posti, esplorarli e documentarli. Occorre tornarci.

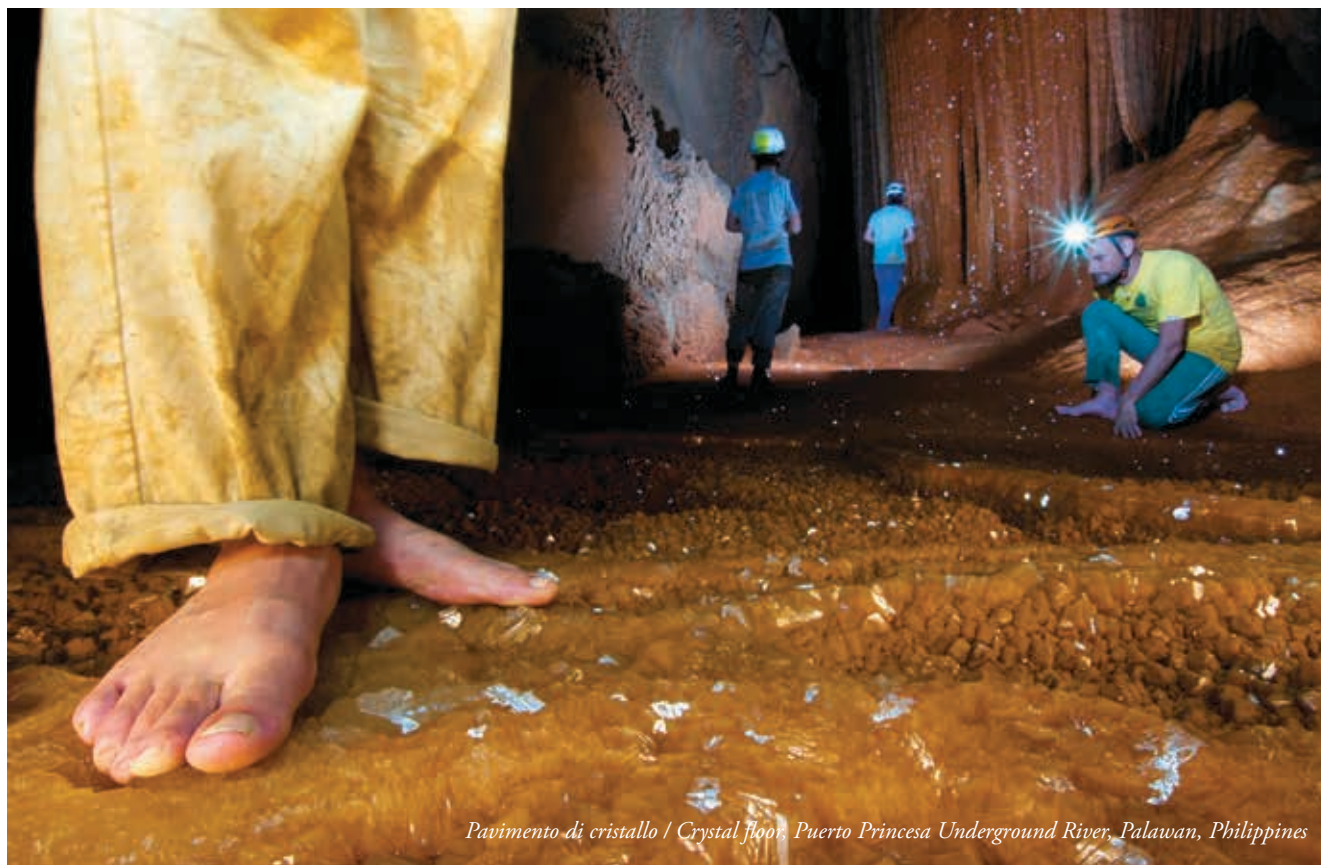
E questo è, appunto, un anno di ritorni. La scorsa estate alcuni di noi hanno partecipato a una spedizione russa sulla catena del Baisun Tau, in Asia centrale, riaprendo la collaborazione avviata oltre vent'anni fa coi russi. In autunno li abbiamo invitati all'incontro di speleologia (Negrar, VR), dove hanno raccontato a una sala gremita vent'anni di lavori su quelle montagne remote. È stata una sorpresa, per noi, sentire citato *Grotte e storie dell'Asia centrale*, un libro che La Venta ha pubblicato prima ancora di costituirsi come associazione. A quanto pare, quelle pagine

What you have in your hands is in a way a special issue, the second one of an important year for our association. As we celebrate our twentieth anniversary, the images of Naica's giant crystals (Mexico) rebound on the world's press, the Ocote Natural Reserve in Chiapas (Mexico) involves us in new initiatives of study and conservation, the BBC asks us to collaborate with a documentary on the Tepui (Venezuela), and fresh news announces that the Puerto Princesa Underground River in Palawan (Philippines) will be proclaimed among the new 7 Wonders of Nature.

To these sites we have dedicated lots of expeditions and much passion. In Naica, we stepped into an extreme cave, beyond the limits of human endurance, developing the necessary technology to explore it; in Chiapas, we are spreading our love for caving and young locals are finally getting to know the natural wonders of Cueva del Rio La Venta; on the Tepui, we keep exploring caves in landscapes that seem to belong to another world; in Palawan, we have discovered kilometres of new huge galleries, reached the top of Mount St. Paul for the first time, discovered the fossil of an ancient sirenid, and found new minerals.

All this has taken place exactly when we were pretty sure those projects were almost over. Reaching a place, exploring and documenting it, is not enough then. You must return to the same place. And this is, in fact, a year of returns. Last summer some of us took part in a Russian expedition to the Baisun Tau range, in central Asia, renewing the collaboration opened over twenty years ago with Russian cavers. Last autumn we invited them to the caving meeting in Negrar (VR), where they told a crowded hall about twenty years of exploration in those remote mountains. For us, it was a surprise hearing them mention Caves and stories of central Asia, a book that La Venta published the same year it was founded. It seems like those printed pages have gone a long way.

La Venta was born from a group of friends used to imagine a sort



Pavimento di cristallo / Crystal floor. Puerto Princesa Underground River, Palawan, Philippines

SOMMARIO

SUMMARY

- 1 Editoriale / *Editorial*
- 4 Notizie / *News*
- 6 Palawan 2011: cronache della montagna vuota
Palawan 2011: Chronicles from the empty mountain
Silvia Arrica, Antonio De Vivo, Giampaolo Mariannelli, Siria Panichi, **Leonardo Piccini**
- 14 Diari – Laventino, il sirenide di Palawan / *Diaries – Laventino, Palawan's Siren*
Paolo Forti, Natalino Russo, Francesco Lo Mastro
- 16 Baisun Tau, vent'anni dopo / *Baisun Tau, twenty years later*
Alessio Romeo, Francesco Sauro
- 24 Grotte di carta – Se le montagne muoiono / *Paper caves – If mountains die*
Antonio De Vivo
- 26 Nella bocca del Nyiragongo / *In the mouth of Nyiragongo*
Francesco Pandolfo, Sara Callegaro
- 32 Memorie del buio - Pacaritambo / *Memories of the Dark – Pacaritambo*
Davide Domenici

LA VENTA AL COMPLESSO DEL VITTORIANO

Per celebrare i primi vent'anni di attività, la nostra associazione organizza una grande mostra dedicata alla speleologia e all'esplorazione geografica. L'evento, realizzato in collaborazione con la società Comunicare Organizzando, sarà ospitato nei prestigiosi ambienti del complesso del Vittoriano, nel cuore di Roma, e prenderà il via il 24 febbraio 2012.

Cinquanta pannelli retroilluminati e schermi multimediali, ricostruzioni sceniche e filmati guideranno il visitatore alla scoperta dei principali luoghi in cui abbiamo organizzato spedizioni. Dalle caverne tropicali ai pozzi glaciali, dall'archeologia del Mesoamerica a quella di casa nostra, dai Tepui venezuelani ai deserti, dalle grotte dell'Asia ai cristalli giganti di Naica.

La mostra, articolata in nove sale su due piani per un totale di 300 m², sarà accompagnata da serate tematiche con ospiti internazionali, proiezioni di documentari e presentazioni di novità editoriali.

I colori del buio.**Vent'anni di esplorazioni dell'associazione La Venta**

Sala Zanardelli. Complesso del Vittoriano, Roma.

Dal 24 febbraio al 25 marzo 2012.

Ingresso libero

NUOVO MAGAZZINO LA VENTA

Vi sono imprese che non vengono pubblicizzate e pubblicate sulle riviste, ma che meritano ugualmente di essere comunicate. A volte, in termini di energie economiche, temporali e umane, sono più impegnative di una vera e propria spedizione...

I nostri materiali tecnici, logistici ed editoriali sono cresciuti nel tempo, e da dieci anni La Venta usa come magazzino un capannone industriale in affitto, cosa che distrae molte risorse economiche che potrebbero essere usate per progetti esplorativi. Fortunatamente, sebbene dopo una lunga ma necessaria trafila burocratica la Provincia di Treviso ha concesso all'associazione, in comodato d'uso, uno spazio all'interno del Parco dello Storga, dove si trova anche la sede del Gruppo Grotte Treviso, inaugurata nel 2010.

Era necessaria però una manutenzione straordinaria, che ha impegnato per mesi alcuni soci e tanti amici che ci hanno aiutato a titolo totalmente gratuito e che ringraziamo di cuore, oltre ovviamente alle ditte che hanno realizzato le opere più impegnative.

Abbiamo dovuto prima di tutto vuotare ed eliminare vecchi depositi di materiale vario, svariati camion di ferro, legno e carta; poi rifare il pavimento (il vecchio si trovava quasi 40 cm sotto il piano di campagna); impermeabilizzare il tetto, togliendo e lavando le tegole e posando la guaina, ovviamente durante le fresche giornate di agosto; tirare la linea elettrica, circa 150 metri di cavo sospeso su cavo d'acciaio teso tra i vari edifici del parco; creare da zero gli scarichi per l'acqua piovana per evitare la palude che si formava all'ingresso ad ogni acquazzone; costruire un soppalco di circa 100 m². In acciaio e legno, togliere e rimettere la malta e ridipingere il tutto.

Un'opera biblica, che non è ancora finita. Ora tocca traslocare, e chi ha visto il nostro magazzino sa che non si tratta di un'opera di poco conto...

LA VENTA AT THE VITTORIANO

In order to celebrate its twenty years of activity, our association is organizing an important exhibition devoted to speleology and geographical exploration. The event, organized together with the company Comunicare Organizzando, will be hosted in the eminent spaces of the Vittoriano complex, in the very heart of Rome, from February 24th, 2012.

Fifty backlit panels and multimedia screens, scenic reconstructions and movies will take the visitor to the discovery of the main locations of our expeditions. From tropical caves to glacial shafts, from Mesoamerican to Italian archaeology, from Venezuela's Tepui to deserts, from the caves of Asia to the giant crystals of Naica.

The exhibition, structured around nine rooms on two floors, covering a total of 300 m², will be integrated by thematic evening events with international hosts, documentary films and presentations of new publications.

The Colours of Darkness.**Twenty Years of Explorations by the association La Venta .**

Sala Zanardelli. Complesso del Vittoriano, Rome.

From February 24th to March 25th, 2012.

Free entrance



NEW WAREHOUSE LA VENTA

There are ventures that are not advertised or edited on the magazines but would nevertheless deserve to be known. Sometimes, in terms of economic, temporal and human effort, they are more demanding than a true expedition.

Our technical, logistical and editorial materials have grown up in time, and for a decade La Venta has been using an industrial warehouse for rent, which thing takes away significant funds that might be used to finance other exploration projects.

Fortunately, even though after a long but necessary bureaucratic procedure, the Province of Treviso has conceded, in form of commodate, a shed within the Park of the Storga, close to the seat premises of the Treviso Caving Club, inaugurated in 2010.

But it was necessary to carry out an extraordinary maintenance, that has taken up for months some members of the association and many friends who have offered their help for free and whom we thank sincerely, besides obviously the firms that have carried out the most demanding works.

To start with, we had to empty the shed and get rid of old deposits of mixed material, several trucks of steel, wooden furniture, paper and garbage; then, remake the pavement (the old floor was almost



NUOVE 7 MERAVIGLIE DELLA NATURA

Iniziato ufficialmente a Lisbona il 07/07/07, si è concluso alle 11 dell'11/11/11 il voto elettronico per la definizione delle nuove sette meraviglie della natura. Su oltre 200 candidature e sulla base di ben oltre 100 milioni di voti, sono state selezionate le 7 vincitrici, tra cui spicca il Puerto Princesa Underground River a Palawan nelle Filippine. È l'unica grotta ad aver ottenuto questo riconoscimento tra le varie che hanno partecipato e il suo successo può a ben ragione essere considerato anche una grande vittoria di La Venta. La nostra associazione, infatti, sin dai primi anni di attività, ha avuto tra le sue mete preferite proprio questa cavità eccezionale, di cui ha esteso in maniera significativa le dimensioni scoprendo nuovi passaggi e saloni giganteschi per un totale di molti chilometri. Ma il contributo di La Venta al successo del PPUR in questa competizione è stato molto più grande: è infatti grazie ai suoi studi multidisciplinari che è stata dimostrata l'assoluta unicità del PPUR in campi quali la climatologia, la biologia, la mineralogia, la paleontologia etc...

Il successo in questa competizione permetterà sicuramente al PPUR di migliorare le sue offerte turistiche, che già hanno coinvolto quest'anno circa 200.000 visitatori; ma, cosa molto più importante, renderà sicuramente molto più facile il completamento delle esplorazioni, che permetteranno di aumentare anche considerevolmente lo sviluppo totale di questa cavità (già ora oltre i 32 km) e sicuramente daranno adito a nuove importanti scoperte scientifiche.

40 cm lower than the outside level); water-proof the roof, taking off and washing the tiles and setting by torch the protection sheath, obviously during the fresh days of August; draw the electrical line, around 150 m hung on steel cable stretched among the buildings of the park; install the rain water discharge pipes in order to prevent the formation of a swamp in front of the entrance every time it rained a bit harder; build a 100 m² steel and wood intermediate floor; take off the old mortar and lay the new one; repaint the whole thing.

A biblical task, not yet finished. Now it's the time of the removal, and those who have seen our deposit know it won't be easy...

NEW 7 WONDERS OF NATURE

Officially begun in Lisbon on July 7th 2007, the electronic vote to choose the new 7 wonders of nature ended at 11 o'clock on November 11th 2011. The selection was carried out starting from over 200 candidates and basing upon far over 100 million votes; among the winners stands out the Puerto Princesa Underground River, Palawan, Philippines. This is the only cave to have been awarded among the many that took part to the contest, and its success may with good reason be considered also a great victory of La Venta. Since its early beginnings, in fact, our association has considered this exceptional cave one of its favourite destinations. In these years La Venta has significantly contributed to discover new branches and giant halls, for a total of many kilometres.

But La Venta's contribution to the success of PPUR in this contest went far beyond: in fact, its multidisciplinary studies demonstrated the absolute uniqueness of the cave in the fields of climatology, biology, mineralogy, paleontology, etc.

The success in this contest will surely allow the PPUR to improve its touristic offer, that this year has already involved around 200,000 visitors; but, above all, it will give us the possibility to continue the explorations, further increase the total development of the cave (now over 32 kms) and carry out new important scientific discoveries.



PALAWAN 2011: CRONACHE DELLA MONTAGNA VUOTA



LA VENTA

ESPERIENZE GEOGRAFICHE

Pipistrello in volo / Flying bat, Puerto Princesa Underground River, Palawan, Philippines



**Silvia Arrica, Antonio De Vivo, Giampaolo Mariannelli,
Siria Panichi, Leonardo Piccini**

Un sogno nel cassetto (A. D. V.)

Era il 1986 quando giunsi a Palawan per la prima volta. Venivo, con i miei compagni di viaggio, da una lunga spedizione speleologica al carso di Sagada, nell'isola di Luzon. Palawan era considerata la frontiera selvaggia dell'arcipelago delle Filippine, una sorta d'ideale, lungo e stretto ponte, gettato sul Mar Cinese Meridionale, verso il Borneo. Passammo alcuni giorni a Ursula Island, un atollo qualche miglio al largo della costa sud-occidentale, mangiando tridacne arrostiti sul fuoco e dividendo la spiaggia con le tartarughe; visitammo le Tabon Caves, dove, nel 1962, erano stati scoperti i resti dell'uomo di Tabon, i più antichi rinvenuti nell'arcipelago; salimmo sui picchi calcarei di El Nido, dove i raccoglitori di nidi di rondine si muovono sicuri, in ciabattine infradito, tra lame di roccia taglienti e pozzi verticali, attrezzati con lunghe liane.

Nel nostro peregrinare lungo Pa Lao Yu (sembra questa l'origine etimologica del nome Palawan, cioè "isola dalle belle insenature" in cinese antico) giungemmo anche, via mare, al villaggio di pescatori di Sabang, punto di partenza per il Saint Paul Underground

Chronicles from the empty mountain

A secret dream (A.D.V.)

I arrived in Palawan for the first time in 1986. My travel companions and I were on our way back from a long speleological expedition to the Sagada karst, on Luzon Island. Palawan was considered to be the wild frontier in the Philippines archipelago, a kind of long and narrow bridge across the South China Sea, towards Borneo. We spent a few days on Ursula Island, an atoll lying a few miles from the south-western coast, eating roasted tridacnas and sharing the beach with turtles. We checked out the Tabon Caves, the place where the remains of Tabon Man, the most ancient ever in the archipelago, were discovered in 1962. We climbed the limestone peaks of El Nido, where the gatherers of bird's nests move with ease wearing flip flops, amongst sharp rock blades and vertical shafts, rigged with long lianas.

During our wandering along Pa Lao Yu ("the island with beautiful coves", in ancient Chinese; this is thought to be the etymological origin of the Palawan name) we also arrived, by sea, at the Sabang fishermen's village. This was the departure point to reach the Saint Paul Underground River, which at that time took its name from the



La vetta del Mount St Paul, 1028 m / The top of Mount St Paul, 1028 m

River, che allora si chiamava così dal nome della montagna che attraversa. Intorno alla grotta, uno straordinario fiume sotterraneo lungo oltre otto chilometri, parzialmente percorribile su barche a bilancieri (bancas), era stato creato, nel 1971, un parco nazionale, poi inserito nel 1998 nella World Heritage List dell'Unesco. Fu una visita veloce, ma ne restammo così affascinati da tornare varie volte negli anni seguenti, scoprendo poco a poco i segreti celati all'interno della montagna.

Una montagna, quella del Saint Paul, che sin da allora ha continuato ad alimentare i nostri sogni di speleologi e alpinisti. Una montagna calcarea, mai salita da nessuno, che, sebbene di poco superiore ai 1000 metri di quota, avrebbe potuto permettere grandi esplorazioni verticali.

Per anni abbiamo cercato l'approccio giusto nello sconfinato dedalo di valli e picchi, ma il selvaggio, meraviglioso caos del carso tropicale ci ha sempre respinti, con disarmante, inossidabile semplicità. Abbiamo cercato punti deboli dal versante nordorientale nel 2007, poi ancora da sud-ovest nel 2008, scontrandoci sempre con ostacoli insuperabili. Ma un vero sogno non si spegne mai per fortuna e, anche nel corso dell'ultima spedizione, lo abbiamo tirato fuori dal cassetto, colorandolo poco alla volta d'informazioni dettagliate e acute intuizioni.

Abbiamo ripreso a sognare durante gli ultimi giorni di permanenza della spedizione del 2011, quando le grandi esplorazioni in grotta erano ormai alle spalle. Avevo una frattura al piede e un legamento del ginocchio stirato, ma per nulla al mondo avrei rinunciato.

Come in una fiaba, quando i tasselli del puzzle si ritrovano miracolosamente tutti ordinatamente insieme, i nostri passi ci hanno portato là, dove speravamo di arrivare, tra graffi e sudore, leggendo quasi increduli, i numeri che sull'altimetro si avvicinavano a quota mille.

Ora che conosciamo la strada torneremo presto a cercare grotte nella montagna vuota.

La Montagna che non c'è (L. P.)

La prima volta che lo vidi fu nel febbraio del 1989. Già da diversi giorni ne percorrevamo le pendici ma, vuoi a causa delle nuvole, vuoi della fitta foresta che si spinge sin sulla costa o per il semplice fatto che di giorno eravamo quasi sempre in grotta, non eravamo ancora riusciti a vederlo.

Solo il giorno in cui, in barca, ci allontanammo dalla costa per

mountain it crossed. In 1971, a National Park had been created around the cave, an extraordinary underground river that stretches for more than eight kilometers that can be partially navigated using bancas (boats carrying a balancing pole). In 1998, the place had been included in UNESCO's World Heritage List. It was a quick visit, but we were so fascinated by it that we kept coming back during the following years, slowly discovering the secrets hidden inside the mountain.

Since then, Mount Saint Paul has kept feeding our dreams of speleologists and mountaineers. A karstic mountain onto which nobody had climbed, that, despite standing just over 1000 meters tall, could have allowed for great vertical explorations.

Year after year we searched for the right approach in the endless maze of valleys and peaks, but the wild, wonderful tropical karst kept driving us away, with disarming, indestructible simplicity. In 2007, we looked for weak spots along the north-eastern slope, then again in 2008 from the south-west side, always thwarted by some sorts of impassable obstacles. Still, a real dream never dies, and during the last expedition we once again "put in on the front burner", coloring it with more and more detailed information and brilliant deductions.

We began dreaming again during the last days of the 2011 expedition, when the main cave explorations were already behind us. I had a fractured foot and a torn knee-ligament, but there was no way I was going to give up. As it happens in fairy tales, when all pieces of the puzzle miraculously come together, our feet took us there where we hoped to arrive, scratched and sweaty, looking in disbelief at the altimeter readings approaching 1000 meters.

Now that we know our way there, we will soon go back to search for caves in the Empty Mountain.

The Mountain that is not there (L.P.)

I saw it for the first time in February 1989. By that time, we had been moving around its foot for a few days but, blame it on the clouds or on the dense forest that stretches all the way to the coast, rather than on the mere fact that during the day we were almost always inside caves, we still had not been able to see it. It was only when we took a boat and left the coast to reach the Little Underground River that I finally managed to see the Saint Paul Dome: 1028 meters of limestone, rising from a dense forest against a finally clear sky. The ridge ran for about 12 kilometers, northeast to south-



Verso Sasadangan cave / Towards Sasadangan Cave

andare al Little Underground River, riuscii a vedere il Saint Paul Dome: 1028 m di calcare che si ergevano dalla fitta foresta in un cielo finalmente terso. Una dorsale allungata in direzione NE-SW, di circa 12 km, con una serie di cime allineate; la foresta la cingeva da ogni lato, diradandosi progressivamente verso l'alto.

A vederla così, da lontano, non sembrava niente di terribile e pareva impossibile che, a quanto ci dicevano i ranger del parco, nessuno fosse mai salito in cima. Ma quell'anno ci dedicammo più a percorrerne le profondità, lungo immense gallerie che l'attraversavano da parte a parte.

L'anno successivo ebbi modo di osservarlo bene, durante un sorvolo su un malconcio Cessna. Mentre scattavamo incessantemente foto, vedemmo varie macchie scure, che occhieggiavano sotto le chiome degli alberi, e un grande portale sul lato nordest. I versanti orientali apparivano scoscesi e inaccessibili, precipitando con pareti calcaree di diverse centinaia di metri. Nei giorni successivi organizzammo il giro della montagna per il lato est, lungo una labile traccia lasciata dai raccoglitori di resina. Furono quattro giorni intensi, vissuti a contatto con la foresta. Raggiungemmo anche il grande portale, che si rivelò essere nient'altro che una grande rientranza alla base della parete.

Fu in quell'occasione che prendemmo contatto con il carso del Saint Paul. Un terreno che è difficile da immaginare per chi non ha mai visto i corrosi calcari tropicali. La superficie è nient'altro che una serie di lame calcaree verticali, a volte semplicemente appoggiate l'una contro l'altra, affilate come coltelli e troppo distanti tra loro per poterle aggirare con un balzo. In certi posti la progressione è lentissima e richiede una concentrazione bestiale: cadere avrebbe conseguenze terrificanti. Le soles degli scarponi si lacerano dopo poche ore di cammino. Come pensare di scalare una montagna del genere?

È proprio una strana montagna, probabilmente una delle poche al mondo che è stata esplorata più all'interno che all'esterno; sicuramente sono molte di più le persone che ne hanno visitato le grotte, rispetto a quelle che si sono avventurate sui suoi scoscesi

west, with a series of lined-up peaks. The forest surrounded it from every side, getting thinner as the altitude increased. From far away, it did not look like anything terrible and it seemed impossible that, as the Park Rangers claimed, no one had ever reached its top. That year, however, we focused more on its depths, moving along never-ending tunnels that crossed it from side to side.

The following year, though, I had a chance to take a good look at it, while flying over it in a battered Cessna. While we were taking photos non-stop we saw several dark spots, peeping through the treetops, as well as a large portal on the northeast side. Eastern mountainsides appeared to be craggy and inaccessible, with slopes of limestone dropping steeply for hundreds of meters. In the following days we set out to travel around the mountain along the east side, following a weak trail left by sap gatherers. Those were four intense days, in close contact with the forest. We also reached the large portal, which turned out to be just a big recess at the foot of the mountain wall.

It was during that trip that we first came in contact with the St. Paul karst. Those who have never seen the corroded tropical karsts would have a hard time picturing that terrain in their minds. The landscape is nothing but a series of vertical limestone blades, at times simply leaning against each other, sharp as knives and too far from each other to be passed by jumping over them. In some areas, walking becomes an exceedingly slow business, requiring extreme concentration: tripping would have disastrous consequences. The soles of our boots are ripped apart after a just few hours. How could one imagine climbing such a mountain?

It is a strange mountain, indeed, likely one of the few in the world that have been explored more thoroughly inside than outside. For sure, more people have entered its caves than have ventured along its slopes. It is a mountain with blurred edges: there is no physical surface defining its edges. One gradually moves from "outside" to "inside"; its topographical representation is merely a convention.

If we were the size of an ant, we would perceive it in a quite different way. We would find ourselves wandering into an endless grid of ridges and deep valleys, an infinite space stretching before us. Even the caves would be nothing but a more obvious introflexion. One could then say that the mountain does not exist at all, that it is figment of man's imagination.



*Scheletro di rettile, Ramo dei Nonni
Reptile skeleton, Grandpas Branch*

versanti. È una montagna dai contorni sfumati; non c'è una vera superficie fisica che ne definisca i limiti. Si passa gradualmente dal "fuori" al "dentro"; la sua rappresentazione topografica è una pura convenzione.

Se avessimo le proporzioni di una formica, ne avremmo una percezione ben diversa. Ci troveremmo a vagare in un infinito reticolo di creste e valli profondissime, la superficie percorribile immensa. Le grotte stesse non sarebbero che delle "introflessioni" molto accentuate. Si potrebbe dire che questa montagna non esiste, che è una invenzione dell'uomo.

Per fortuna le nostre dimensioni sono solo tre ordini di grandezza inferiori a quelle della montagna e questo ci ha permesso di raggiungerne il punto topograficamente più alto. Per riuscirci è stato necessario studiare approfonditamente le immagini aeree e comprenderne la struttura geologica, per capire che, sul lato orientale, una sottile striscia di arenarie s'insinua tra i calcari, pizzicata in qualche sommovimento tettonico. Sulle arenarie è tutto diverso. Per quanto possa essere fitta e ripida la foresta, si riesce a camminare; hai un terreno su cui poggiare i piedi, vai lento, ma vai.

Il 21 marzo del 2011, in sei italiani e sette filippini, tra guide e portatori, siamo alla fine saliti in cima, seguendo la "Via delle arenarie", sino alla "Valle sospesa", a oltre 700 m di quota e, da qui, sino alla cresta calcarea: rotta, instabile, tagliente ma percorribile. Passo dopo passo, attenti a dove mettere i piedi; calpestando piante sicuramente endemiche e scacciando piccoli insetti, probabilmente non ancora catalogati. Ma, alla fine, il sogno si è avverato; quando non c'era più niente da salire, abbiamo scelto un sasso più sporgente degli altri, l'abbiamo battezzato "cima" e su quel sasso ci siamo abbracciati tutti, felici come bambini.

150 Years Galleries – Oltre il Gaia Branch (G. M., S. P.)

Una grotta come il Puerto Princesa Underground River può permettere, a 30 anni dalle prime esplorazioni sistematiche, di riservare ancora grandi sorprese; anche a pochi metri dall'ingresso, dove centinaia di turisti in barca affollano la grande galleria prin-

Luckily, our size is only three orders of magnitude smaller than the mountain's and this allowed us to reach its highest peak. In order to do so we had to carefully study the aerial images, to understand the mountain's geological structure and realize that, on the eastern side, a narrow streak of sandstone slips through the limestone, "pinched" during some kind of tectonic movement. Sandstones are another game altogether. No matter how thick and steep the forest is, there is ground onto which to put one's feet. One can always walk; it can be a slow affair, but it is walking nevertheless.

On March the 21st 2011, six of us Italians and seven Filipinos (porters and guides) managed to climb to the top following the "Sandstones trail" until we reached the "Suspended Valley" at an altitude of more than 700 meters. From there we reached the limestone ridge: broken, unstable and sharp, but practicable. Step after step, watching where we put our feet, trampling on endemic plants and chasing away small, and likely not-yet catalogued, insects. Still, in the end the dream came true; once there was nothing more to climb onto, we chose a rock that was sticking out more than the others and we named it "top of the mountain". On that rock we hugged each other, as happy as children.

150 Years Galleries: beyond the Gaia Branch

A cave like the Puerto Princesa Underground River can afford to pull some big surprises out of its sleeves, even after thirty years of explorations. Even at a few meters from its entrance, where hundreds of tourists on boats crowd the main tunnel. Here, on the right hydrographic side, a short and muddy slope leads to a side branch that has been explored by the Philippine members of the Gaia Exploration Club in March 2007. On that occasion they were stalled by a 15-meter climb. Today, a red rope is the first tangible sign of their passage. It helps climb a short calcite shield closing a sharp narrowing, leading to a wide, dark tunnel. Upon proceeding for a hundred meters we find the limit reached by previous explorations and a date, "March 16th 2007". We then pass the large calcite shield that blocks the tunnel and continue through a series of short



Sala Magellano / Magellan Chamber

cipale. Qui, sul lato destro idrografico, una breve e fangosa salita porta in una diramazione laterale, esplorata dai filippini del Gaia Exploration Club che, nel marzo 2007, si fermarono di fronte ad una risalita di 15 metri.

Oggi, il primo segno tangibile del passaggio degli speleologi filippini è una corda rossa, che aiuta a risalire una breve colata, in corrispondenza di un netto restringimento che si affaccia su una ampia e scura galleria. Percorsi un centinaio di metri, troviamo il limite delle esplorazioni e una data, "16 marzo 2007". Superata la grande colata calcitica che sbarra la galleria, proseguiamo per brevi tratti di sali-scendi, fino ad arrivare a un grande salone di crollo, in cui la cosa più vicina a te è il pulviscolo in sospensione nell'aria. Ci assale il dubbio di essere in luoghi già esplorati; sembra impossibile che l'Underground River riservi sorprese di queste dimensioni, anche se il fantomatico collettore orientale manca ancora all'appello. Comunque non vi è traccia di passaggio. Continuando a scendere per la via più logica ci ritroviamo in una vasta galleria in cui iniziamo ad avanzare con velocità, senza ostacoli.

Come sono le esplorazioni nelle grotte tropicali? Lunghe corse in immense gallerie, interrotte solo dalle meraviglia su cui ogni tanto si concentra la nostra attenzione. Quando oramai iniziamo a pensare a una giunzione con il Little Underground River, la via sembra arrestarsi in prossimità di una grande colata. Torniamo allora indietro per prendere un'altra galleria laterale, che si dirige a sud, verso il cuore della montagna. Dopo pochi passi, si apre di fronte a noi la porta di accesso a un mondo fantastico e, varcando questa soglia, ci ritroviamo immersi nel rosso scintillante di bellissime concrezioni e cristalli, che ricoprono interamente la galleria. Per superare questa meraviglia ci togliamo gli scarponi; i cristalli ci feriscono i piedi, ma non è un prezzo troppo alto da pagare, dopotutto! Poco oltre ci arrestiamo, anche se la prosecuzione è di fronte a noi, buia e priva di ostacoli, ma è tardi e ormai a quest'ora non c'è più nessuna barca per tornare a Sabang.

La punta successiva è dedicata al rilievo, tre squadre per coprire altrettante diramazioni. In tre proseguiamo verso il punto dove, il giorno prima, si era arrestata la squadra esplorativa. Dopo aver attraversato lo scigno rosso, la galleria, dai contorni morbidi e levigati, continua dritta come un fuso e ci lascia correre in ambienti enormi! Oggi però dobbiamo uscire in tempo per l'ultima barca. Anche al più navigato degli esploratori non penso sia mai capitato di doversi fermare di nuovo davanti al buio di una galleria che continua, solo perché sembra non avere fine...

Ritorniamo ancora, per rilevare e capire se questo ramo ha veramente intenzione di spingersi per chilometri dentro la montagna. Ora la galleria prosegue in modo più articolato, alternando curve e anse, come quelle di un fiume, a chine detritiche e grandi saloni di crollo. Non vediamo diramazioni importanti e questo ci consente di avanzare spediti, rubando metri su metri al buio. Dopo un chilometro e mezzo di rilievo, entriamo in un ambiente enorme, di cui quasi non vediamo le pareti: lo costeggiamo, tenendoci su un lato e risalendo una gigantesca falda detritica, che occupa metà salone. Costruiamo ometti per orientarci e cerchiamo di capire in che cavolo di posto siamo finiti! Quello che stiamo facendo assomiglia più a un trekking notturno tra pietraie e blocchi che a un'esplorazione speleologica. Dal punto in cui ci fermiamo, sembra che la grande galleria compia un enorme ansa, ma è ora di fermarsi di nuovo. Servirà la punta successiva per scoprire che, anche posti incredibili come questi, hanno una fine. Il grande salone, dedicato a Magellano, sembra concludere la corsa senza ostacoli che ci ha fatto percorrere chilometri nel cuore del Saint Paul.

Nel 2011 questa importante scoperta, fatta da italiani, non poteva che essere dedicata ai 150 anni dall'unità del nostro tormentato Paese.



Macro cristalli, Galleria dei 150 anni
Macrocrystals, 150 Years Gallery

uphill and downhill slopes. In the end we reach a wide choke chamber, in which the closest thing to us is the dust suspended in the air. We begin wondering if we actually are in a place that has already been explored; it just seems implausible that the Underground River still holds surprises of this magnitude. On the other hand, the elusive eastern collector is still unaccounted for. At any rate, there is no trace of footprints. We keep descending along the most logical route and we end up in a large tunnel, through which we can proceed speedily and unhampered.

What do explorations in tropical caves look like? Long runs through immense tunnels, interrupted only by the wonders which our attention is drawn to. Just when we begin to think of a junction with the Little Underground River the path seems to end by a large shield. We trace back for a few meters and enter a side tunnel, southbound, towards the heart of the mountain. A few more steps, and the threshold to a fantastic world opens up before us; we are now immersed in the sparkling red of beautiful crystals and concretions, which cover the entire tunnel. To pass through this wonder we take our boots off; the crystals cut into our feet but it is a small price to pay! Shortly after this we have to stop, even though the continuation lies in front of us, dark and unhindered; it is late and there are no more boats to go back to Sabang.

The following tour is dedicated to surveying: three teams set out to cover one branch each. Three of us continue towards the point where the exploration team had stopped yesterday. After passing the red jewel box the tunnel continues straight as a spindle, with smooth and soft edges, letting us run inside enormous spaces! However, today we have to get out in time to catch the last boat. I do not think



All'ingresso del Little Underground River / At the entrance of the Little Underground River

Little Underground River: il fiume dei serpenti (S. A.)

Il Little Underground River, che in realtà di "little" ha soltanto il nome, aspettava dal lontano 1989 che qualcuno tornasse a fargli visita. Di esso non esisteva altro che un rilievo speditivo e per questo era fra gli obiettivi importanti della spedizione del 2011. L'ingresso si apre direttamente sul mare, lungo la falesia della baia di St. Paul. Per entrare in sicurezza, bisogna aspettare la bassa marea e il mare calmo; in caso contrario, essendo l'ingresso un tunnel lungo 40 m, la cui ampiezza si riduce avanzando verso l'interno, le onde amplificano la loro altezza, diventando assai pericolose.

Il 28 febbraio siamo in sei; una barca del parco ci accompagnerà e verrà a riprenderci alle 4 del pomeriggio. Giunti di fronte all'ingresso iniziamo a cambiarci, guardando perplessi le onde che si frangono sulla scogliera. Con addosso muta, maschera e boccaglio, buttiamo in acqua i sacchi pieni di bottiglie di plastica vuote, per aiutare il galleggiamento, e...via!

Le onde ci spingono verso l'imbocco, diventando sempre più alte e lunghe, man mano che ci addentriamo all'interno della grotta. Dalla testa del gruppo giunge un grido incomprensibile che rimbomba dal fondo del tunnel. Approdiamo in una bella spiaggia di ghiaia, e ci spostiamo dove inizia la galleria principale per sistemare i materiali. Facciamo per attraversare il primo lago e...siamo accolti da un grazioso rettile a strisce nere e azzurre (Lauticada colubrina, velenosissimo!) che pensa bene di scivolare silenziosamente nell'acqua mentre stiamo per passare. Sembrava che ci aspettasse.

Passiamo, trattenendo il respiro, per proseguire seguendo il fiume lungo la direzione principale, a tratti immersi fino quasi al collo. Rileviamo per oltre un chilometro la bella galleria principale ma dobbiamo rientrare, anche se la grotta prosegue ampia; manca ormai poco all'appuntamento con la barca. Avvicinandoci all'ingresso, iniziamo a sentire un rumore sordo. La marea è salita e le onde sono più alte rispetto a quando siamo entrati; ci affacciamo dalla spiaggia e riusciamo a vedere la barca che ci aspetta fuori. Decidiamo di uscire in coppie, in modo da non trovarsi in troppi nel tunnel iniziale; osservando il moto ondosso, ci rendiamo con-

that even the most experienced explorers have had to stop twice in front of a dark, continuing gallery only because it does not seem to have an end...

We go back in once again, to map out and to understand if this branch is really going to continue within the mountain for kilometers. Now the tunnel has a more complex pattern, alternating turns and river-like bends, debris slopes and large choke chambers. We do not find any significant branching and this allows us to proceed quickly, stealing more and more space to the darkness. After mapping a kilometer-and-a-half worth of tunnel, we enter into a huge hall, whose walls we cannot see. We walk along its side, climbing onto a gigantic debris slope that seems to occupy half of the hall. We build stone posts as reference points to get our bearings, trying to figure out where the hell we have ended up! What we are doing resembles more night trekking between rocks and boulders than speleological exploration. From our standpoint it appears that the large tunnel makes a huge bend, but it is time to stop again. We will need one more tour to discover that even places incredible as this do have an end. The large hall, which we dedicated to Magellan, seems to end the unimpeded run that led us inside the heart of the Saint Paul. In 2011 this important discovery, made by Italians, just had to be dedicated to the 150th anniversary of our embattled Country.

Little Underground River: the snakes' river (SA)

The Little Underground River, which in reality is not little at all, had been waiting since 1989 for someone to go back to pay a visit. No documentation existed for it, aside from a sketchy survey, and hence it was one of the important targets of the 2011 expedition.

The entrance opens directly onto the sea, along the cliffs of Saint Paul's Bay. To get inside safely one has to wait for a combination of low tide and calm sea. The entrance is a 40-meter long tunnel that gets narrower towards the inside; in case of rough sea the waves entering the tunnel get bigger and quite dangerous.

On February the 28th, six of us are taken to the entrance by a Park's boat, which will be back to pick us up at 4 pm. Upon arrival we begin to get changed, while giving a puzzled look at the waves crash-

to che è ciclico: dopo quattro onde alte, ne seguono altrettante basse. Si tratta quindi di cercare di partire con la prima onda bassa, in modo da non essere sbattuti sulla spiaggia. Vedo i primi due guadagnare lentamente l'uscita, andando su e giù come fossero gusci di noce. Poi tocca alla mia coppia; contiamo due cicli di onde alte e andiamo. Appena entrati in acqua, ci rendiamo conto di aver sbagliato i calcoli; abbiamo aspettato troppo ma ormai siamo in ballo e, sfidando la corrente contraria, usciamo dalla grotta, aggrappati ai sacchi. Fuori dal tunnel ci vengono lanciati una sorta di salvagente artigianale e una corda alla quale aggrapparsi e tirarsi verso la barca.

Dovremo aspettare sino al 16 marzo, prima che le condizioni del mare siano di nuovo propizie. Questa volta siamo più numerosi (oltre che muniti di pinne) e ci dividiamo in tre gruppi: squadra fotografica; prima squadra rilievo ed esplorazione, lungo il ramo principale; seconda squadra rilievo, nei rami laterali. Per fortuna l'accesso è meno rocambolesco, poiché il mare è quasi calmo, ma ci pensa il solito serpente a movimentare la situazione. Infatti, lo troviamo ancora là, nella sua bella pozza d'acqua trasparente, che ci aspetta.

Dopo qualche decina di metri le tre squadre si separano. In tre prendiamo una deviazione sulla sinistra, staccandoci dalla via principale, passando da ambienti dove si sta in piedi comodamente a punti in cui il soffitto si abbassa, obbligandoci a strisciare nell'acqua. Alla fine arriviamo a una serie di magnifiche condotte freatiche, le cui pareti sono incise da scallop. Facciamo qualche foto e proseguiamo, fino ad arrivare in un ambiente di frana. È molto probabile che da qui si possa uscire all'esterno ma, purtroppo, non riusciamo a trovare la via. Ci riuniamo alle altre due squadre, che hanno esplorato altre diramazioni. Si sta facendo tardi e riprendiamo la strada del rientro. Attraversato il laghetto con la simpatica bestiola, che sembra buttarsi in acqua apposta appena ci vede arrivare, ci prepariamo per uscire e, mentre aspettiamo nella spiaggetta che arrivi la barca, notiamo vicino alla via di passaggio un altro serpente, sempre a strisce nere e azzurre, ma grosso il triplo! Con passo felpato oltrepassiamo la nicchia, dove è raggomitato, e in verità facciamo più caso noi a lui che lui a noi. Usciamo senza difficoltà, lasciandoci alle spalle una giornata ricca di emozioni e divertimento come quando, per testare l'acustica degli ambienti, abbiamo intonato un gospel, inframmezzato da una "trallallera", tipica cantilena del folklore sardo...magico...

Palawan 2011 – Partecipanti / Team members: Clarice Acqua, Silvia Arrica, Giovanni Badino, Omar Belloni, Alvisè Belotti, Elisa Benozzi, Gaetano Boldrini, Josè Maria Calaforra, Corrado Conca, Carla Corongiu, Riccardo De Luca, Antonio De Vivo, Luca Gandolfo, Massimo Liverani, Stefano Marighetti, Andrea Mezzetti, Paolo Forti, Luca Imperio, Iorio Fulvio, Valentina Malcapi, Giampaolo Mariannelli, Daniela Pani, Siria Panichi, Michele Pazzini, Leonardo Piccini, Alessio Romeo, Natalino Russo, Francesco Sauro, Marco Taverniti, Ivy Tommasi, Sonia Zucchini.

Ringraziamenti / Acknowledgements: City of Puerto Princesa, Puerto Princesa Subterranean River National Park.

Hanno collaborato / Special thanks to:



ing onto the reef. Upon donning our wetsuits, masks and mouthpieces we throw in the water bags full of plastic bottles to be used as floaters and... off we go!

*The waves push us toward the entrance and they become longer ad taller as we penetrate inside the cave. From the head of the group comes an unintelligible scream, reverberating from the end of the tunnel. We land on a small, nice pebble beach and we move towards the access to the main tunnel, to get our equipment organized. When we are just about ready to cross the first lake we are greeted by a cute reptile, striped in black and light blue. It is a specimen of *Lauticada colubrina* (very poisonous!), which quietly slips into the water just before we go by. It looks like it had been waiting for us.*

We pass, holding our breath, to continue following the river along its main direction; at times we are immersed up to our neck. We map the beautiful main tunnel for more than one kilometer before we have to head back. The cave continues, quite wide, but it is almost time to meet our boat ride. As we get closer to the entrance we begin to hear a dull sound... the tide has risen and waves are taller than they were when we arrived. We lean outwards from the small beach and we manage to see the boat waiting outside for us.

We decide to proceed in pairs, so that we won't crowd the initial tract of the tunnel. By watching the waves we realize that they have a periodicity: four tall waves are followed by four shallow ones. We have to try to take off with the first shallow one, so that we would not be sent crashing back to the beach. I see the first pair slowly approaching the exit, bobbing like nutshells. Then it is our turn; after counting two cycles of tall waves, we go. As soon as we enter the water we realize we have miscalculated, we have waited too long. There is no going back now and, working against the current, we manage to exit from the cave, hanging onto the floaters. Once outside of the tunnel people on the boat throw a makeshift lifebuoy tied to a rope, so that we can pull ourselves in.

We'll have to wait until March the 16th for favorable sea conditions. This time the group is larger, and equipped with flippers. We form three teams: photographers, surveyors and explorers of the main branch, and surveyors of the side branches. Luckily for us the sea is almost calm and the access is not eventful as last time. The usual snake provides some agitation, though, as we find it still there, waiting for us in its transparent pond...

A few dozen meters into the cave the three teams part. Three of us enter a side branch on the left, leaving the main path; we cross spaces tall enough for us to stand, and spaces in which the ceiling is so low that we have to crawl in the water. In the end we reach a series of magnificent phreatic conduits, whose walls are carved by scallops. We take some photos and keep going ahead, until we reach a choke area. It is very likely that from here one could exit to the outside but unfortunately we cannot find the way. We meet again with the two other teams, which have explored other branches. It is getting late now and we get on our way back outside. Upon crossing the small lake with the nice little beast, which seems to jump into the water on purpose as soon as we arrive, we get ready to exit. While waiting on the beach for the boat to arrive outside we notice another snake, striped in black and light blue, just by the passageway... this is three times as big as the other, though! Treading softly, we pass by the niche in which it is coiled up; truth to be told, we are paying more attention to it than vice versa. We reach the outside without any problems, leaving behind a day full of emotions and enjoyment, like when we stoke up a gospel mixed with a "trallallera" (a typical Sardinian folk songsong), in order to test the acoustic response of the cave... it was magical...

PAOLO FORTI, NATALINO RUSSO,
FRANCESCO LO MASTRO

LAVENTINO, IL SIRENIDE DI PALAWAN

Nella laguna miocenica tutti conoscevano il giovane Laventino, un aliterio sempre allegro e pronto a scherzare. Ma un brutto giorno una squadraccia di squali entrò nella laguna, sorprese il povero Laventino e per lui non ci fu scampo: venne sventrato e la sua carcassa si adagiò sul fango calcareo del fondo, che presto lo ricoprì. Passarono quindici milioni di anni o forse più, e Laventino, oramai ridotto a scheletro, non fu più turbato nel suo sonno e non si accorse neppure che quel lembo di fondo marino era stato sollevato fino a divenire una montagna alta più di mille metri. Il lavoro incessante dell'acqua scavò, proprio vicino a lui, una grande galleria. Solo poche migliaia di anni fa, quando il sistema carsico del Puerto Princesa Subterranean River era diventato quello che è oggi, la corrosione carsica iniziò a scoprire le ossa di Laventino, che comunque continuava il suo sonno beato.

Fu così che un giorno di circa settantacinque anni fa Laventino rivide la luce. Erano deboli torce che illuminavano il lento incedere di una *banca*. In quel momento si risvegliò e per la prima volta vide quegli strani bipedi (l'uomo non c'era ancora quando lui era vissuto), che passarono oltre senza vederlo. Anche quando quarant'anni dopo un gruppo di speleologi australiani notò le sue ossa, nessuno diede importanza alla cosa, e così restò nuovamente solo.

Passarono altri trent'anni, e un bel giorno una lama di luce fredda ma potente si posò su di lui. Udì una voce: "Guardate! - diceva - Ci sono dei sassi, là in alto".

E un'altra: "Ma no, sembrano funghi..."

Laventino era davvero sconcertato: possibile che non si accorgessero che era uno splendido e rarissimo esemplare di sirenide? Altre due sciabolate di luce evidenziarono in maniera perfetta una possente cassa toracica. Dalla barca giunse un urlo: "Sono ossa! Ossa fossili! È assolutamente eccezionale!!!".

"Era ora!", pensò Laventino, finalmente soddisfatto: da quel momento sarebbe stato sempre in compagnia, come lo era stato nella laguna eocenica della sua lontana giovinezza. Gli umani si avvicinarono piano, accostarono l'imbarcazione alla roccia, riuscirono goffamente a legarla a uno spuntone. Laventino osservava tutto dall'alto dei suoi tre metri sul livello del fiume. Gli umani armeggiavano, facevano strane manovre. Uno di loro piantò per bene una protesi di bambù sul fondo della *banca*, poi accostò l'estremità superiore alla parete rocciosa. "Reggete, mi raccomando", disse con tono perentorio e iniziò a salire. Un passo, poi un altro. Laventino sentì l'emozione penetrargli le ossa. Anche il bipede, che ormai gli era a pochi centimetri, era visibilmente emozionato.

"È incredibile" disse, parlando quasi sottovoce.

"Strano", pensò Laventino. "Crede forse di disturbarmi?".

"È perfettamente conservato", disse ancora il bipede.

Ma la cosa che gli suonò più bizzarra fu quando il bipede, che era in cima al trabiccolo di bambù, barcollando in posizione instabile, disse: "Come lo chiamiamo?".

Lui un nome lo aveva già: "Laventino, mi chiamo Laventino!" provò a urlare. Ma nella grotta non si sentì neppure un sussurro. Eppure, chissà come, gli umani riuscirono a captare le sue richieste. Uno di loro disse: "Lo chiameremo Laventino". E furono tutti d'accordo.

LAVENTINO, PALAWAN'S SIREN

In the Miocene lagoon everyone knew the young Laventino, a constantly merry Haliterium, always up for a joke. One bad day, though, a mob of sharks entered the lagoon and caught the poor Laventino off guard. That was the end of him; he was gutted and his carcass slowly sank to the calcareous mud, which soon covered it completely.

Fifteen million years or more went by and Laventino, now just a skeleton, was not disturbed in his sleep, even unaware that the small patch of seabed had been raised and had become a mountain more than one thousand meters tall. The endless action of water then carved, just beside him, a large tunnel.

It had only been a few thousand years since the karstic system of the Puerto Princesa Subterranean River became what it is today and that the karstic corrosion had begun to uncover Laventino's bones. Still, he continued his placid sleep.

And so it was on that day, 75 years ago, that Laventino once again saw the light. It was coming from faint flashlights, illuminating the slow progression of a boat.

Almost forty years later, a group of Australian speleologists spotted his bones but did not think much of them, and he found himself alone again.

Thirty more years passed and one day a beam of cold but powerful light shone on him. He heard a voice saying "look! There are some pebbles up there". Another voice replied: "No, they look like mushrooms".

Laventino was thoroughly puzzled: how could they not realize that he was a magnificent and utterly rare sirenidae specimen?

Then, two more light beams perfectly highlighted a mighty ribcage. From the boat, somebody screamed: "They are fossilized bones! This is absolutely fantastic!!!"

"It was about time", a finally satisfied Laventino thought. From that moment on he was going to have company all the time, just as he did in his youth in the Eocene lagoon.

Slowly, the men got closer, nearing their boat to the rock wall; eventually they manage to tie it to a rocky projection. Laventino was observing the action from his position, three meters above the water. The humans busied themselves; one of them carefully positioned an bamboo appendix onto the bottom of the boat and then placed its upper top to the rock wall.

"Hold still, will you?" -he said resolutely- then he started to climb, first one step and then another. Laventino felt a surge of excitement in his bones. The biped, standing just a few centimeters away, was also visibly moved.

"It's incredible", he said, almost in a whisper.

"That's odd" -Laventino thought- "is he afraid of disturbing me?"

"It's perfectly preserved", said the biped.

What sounded even more bizarre, though, was what the biped said next, while still perched precariously on the bamboo contraption: "What should we call him?"

He already had a name: "Laventino, my name is Laventino!" -he tried to yell.

No sound could be heard in the cave, however; still, the humans somewhat managed to hear his requests. One of them said: "We'll call him Laventino".

And everybody agreed.

L'Aliterio è un sirenide fossile vissuto tra l'Eocene e il Miocene. È considerato un lontano parente dei dugonghi (mammiferi noti anche con il nome di mucche di mare per la loro caratteristica di "brucare" le alghe sui bassi fondali marini). In tutte le Filippine fino alla seconda metà del '900 erano presenti numerose colonie di dugonghi, in special modo lungo le coste dell'isola di Palawan, poi il loro numero è diminuito soprattutto a causa dell'uomo.

I sirenidi non hanno mai avuto vita facile: decimati nel tempo da una caccia spietata per l'utilizzo alimentare della carne e, nella medicina orientale, delle ossa, della pelle e perfino dei denti. Alcune credenze, poi, attribuiscono al dugongo anche proprietà afrodisiache. Dalle leggende dell'antica Grecia alle testimonianze fantastiche di navigatori, primi fra tutti Colombo, si è andato consolidando nel tempo il mito delle sirene, basato proprio sull'aspetto "umano" di questi mammiferi marini. Anche l'atteggiamento con la prole richiama quello dell'uomo: molto spesso infatti, durante l'allattamento, il cucciolo viene stretto al seno con le pinne pettorali quasi fosse un abbraccio protettivo. Tornando alle interpretazioni, l'iconografia classica antica identifica le sirene (dugonghi e lamantini) come portatrici di sventure. Probabilmente ciò si collega al mito di Ulisse. Ma in Indonesia il dugongo è considerato reincarnazione di donna, quindi spirito benigno, tanto che le sue lacrime (air mata) aggiunte a profumi ed essenze, sono considerate un potente filtro d'amore; nel Borneo è rispettato a tal punto che, se impigliato nelle reti, viene subito liberato; in Cina, ma anche nelle Filippine, uccidere un dugongo è considerato foriero di mala sorte. Con le sue ossa si producono amuleti contro gli spiriti maligni.

Halitherium is a fossil sirenidae that lived between Eocene and Miocene. It is thought to be a distant relative of the dugong (a mammal known as "sea cow" for its algae grazing habits from shallow sea bottoms). All along the Philippines, colonies of dugongs were quite abundant up until mid 20th century, especially along the coasts of the Palawan Island, but then their numbers decreased (mostly because of man-related causes).

Sirenidae have never had an easy life. Over time they have been decimated by relentless hunting for their meat as well as for their bones, skin and even teeth, for Asian traditional medicine. Some local tales even give aphrodisiac properties to the dugong. Beginning from the legends of ancient Greece, through the fantastic reports of sailors (most noticeably Colombo's), the myth of the Sirens became in time more widespread, thanks to the "human" appearance of these sea mammals. The way they raise their offspring is also reminiscent of human behavior: quite often, females hold their breastfeeding calves with their pectoral fins, in what appears as a protective hug.

Going back to interpretations, classic ancient iconography considered Sirens and Lamantins as bearers of ill luck, likely because of the myth of Ulysses.

However, in Indonesia the dugong is considered to be the reincarnation of a woman, hence a benevolent spirit, so much so that its tears (air mata) are considered to be a potent love potion and are added to perfumes and essences. In Borneo it is so respected that if found tangled in fishing nets it is immediately released. In China, but also in the Philippines, killing a dugong is seen as a source of bad luck; their bones are used to prepare amulets against evil spirits.



Fossile di *Halitherium* sp. / Fossil of *Halitherium* sp.

BAISUN TAU: VENT' ANNI DOPO

Alessio Romeo, Francesco Sauro

Il progetto Samarcanda risale a 20 anni fa ed è conosciuto soprattutto per un libro avvincente, dal titolo evocativo "Grotte e storie dell'Asia Centrale". I racconti e le foto riguardanti queste montagne hanno attratto molte generazioni di speleologi rendendo il "muro" di Hodja Gur Gur Ata, Boy Bulok, Ulugh Begh, luoghi tanto mitici, quanto lontani. Nessun altro territorio carsico è così esotico, così pregno di storia millenaria. Laggiù sembra veramente di tornare al tempo di Alessandro Magno, dei tartari, e delle carovane di mercanti lungo la via della seta.

Dall'ultima spedizione esplorativa del 1991 nessun europeo aveva più messo piede in quest'area. In quell'anno, infatti, il golpe a Mosca scatenò una reazione a catena che avrebbe portato negli anni seguenti alla definitiva disgregazione dell'Unione Sovietica. Anche l'Uzbekistan riconquistò così la sua indipendenza da Mosca entrando nella sfera d'influenza americana. Da allora queste montagne, così strategicamente vicine all'Afghanistan, come gran parte del paese, sono diventate off-limits, non solo per i russi ma anche per gli europei.

BAISUN TAU: twenty years later

The Samarkand Project was born twenty years ago and is best known for an engrossing book with an evocative title "Caves and stories of central Asia". The stories and the photos of these mountains have attracted generations of speleologists, making the Hodja Gur Gur Ata "wall", Boy Bulok and Ulugh Begh places as mythical as they are remote. No other karstic area is so exotic, so ripe with a history that spans for millennia. Over there, one really feels like time has returned to the days of Alexander the Great, of the Tartarians, of the caravans of merchants traveling along The Silk Route.

No European had set foot in that area since 1991, when the last exploratory expedition was carried out. In that year, the coup in Moscow triggered a series of events that were going to bring down the Soviet Union during the following years. Uzbekistan also regained its independence from Moscow and joined the areas under US influence. Since then these mountains, so strategically close to Afghanistan (like most of the Country, actually) have become off-limits not only for the Russians but for Europeans as well. This is why the campaigns of exploration that had begun in 1985 came



*L'arrivo al villaggio di Sha-Tut.
Arrival at the village of Sha-Tut*

Per questo si interruppero, in attesa di tempi migliori, le campagne esplorative iniziate nel 1985.

Tutto questo lo racconta Vadim, il capo spedizione, membro dell'Associazione Speleologica Uraliana. Siamo al campo 1, a 2600 m, ormai in attesa dei muli per il ritorno a valle e quindi nella cittadina di Baisun. Stiamo degustando un bicchiere di alcool allungato con acqua (che i russi chiamano Chu Chut: poco poco), il nostro cicchetto dopo una cena a base di pastasciutta, lardo e salame. Vadim continua la sua narrazione raccontandoci anche del tentativo nel 1998 di riprendere le esplorazioni: un gruppo tornò alla profondissima Boy Bulok (9 km di sviluppo e 1415 m di profondità), ma i tempi non erano ancora maturi e solo dal 2006 la situazione fu propizia per riprendere con cadenza annuale le spedizioni nell'area. Gli americani se ne erano andati e non c'era più bisogno di permessi speciali difficili e costosi da richiedere.

Adesso per i russi arrivare qua non è un problema, giusto una piccola tassa ed è pronto il via libera della polizia uzbeka. Per noi italiani non è stato proprio così, ma il vile denaro, unito a una veloce scappata agli uffici di Termiz sul confine afgano, è stato capace di sistemare tutto!

Nelle ultime spedizioni del 2007 e 2008 l'obiettivo dei russi è stato il massiccio del Chul Bair dove si apre Boy Bulok. Poi nel 2010 sono ritornati per la prima volta sul grande muro di Hodja Gur Gur Ata, a Festivalnaja (12 km, -620m). Finalmente, sottolinea Vadim, quest'anno c'è stato il gradito ritorno degli italiani a dare man forte e il campo esplorativo è stato dirottato anche su altre zone abbandonate ormai 20 anni fa!

Il Hodja Gur Gur Ata è una delle maggiori monoclini della zona. Questa montagna allungata da NE a SW ha un pendio molto dolce verso ovest ed una ripida parete di 300-400 m verso est. Lo chiamano tutti "muro", ma per noi, che ci siamo stati sotto e sopra per settimane, ormai è diventato Il Muro.

Immerso in un luogo così desertico e desolato dalle forme pulite e morbide, è stata la presenza unica e indiscutibile di tutto questo periodo di spedizione. Maestoso e infinito, incute rispetto e soggezione; è una presenza incombente sulle nostre teste, a volte angosciante come tutte le strutture geologiche in continua evoluzione, minacciando di scaricare pietre ad ogni raffica di vento. Una volta attrezzata la verticale per raggiungere le grotte, salirlo e scenderlo attaccati ad una sottile corda

to a halt, waiting for better times.

All this we hear from Vadim, the head of the expedition and member of the Ural Speleological Association. We are at base camp 1, at an altitude of 2600 meters, waiting for the mules that will take us back to the valley and to the city of Baisun. We are savoring a glass of alcohol diluted in water, which the Russians call Chu Chut: "just a tad". It is our evening shot after a dinner of pasta, lard and salami. Vadim continues his narration, telling us about the 1998 attempt to resume explorations. A team went back to the very deep Boy Bulok (nine-kilometers long, reaching a depth of 1415 meters), but the time was not-yet right and it took until 2006 for the situation to become favorable enough to resume the yearly expeditions in the area. Americans had left and there was no more need to apply for costly and hard-to-get special permissions.

Russians do not have a problem getting there now; paying a small fee is all it takes now to get a permit from the Uzbek Police. For us Italians, it was not this easy, but good ol' cash, plus a quick trip to Termiz, by the Afghan border, managed to fix it all. In the 2007 and 2008 expeditions, the Russians aimed at exploring the Chul Bair massif, where Boy Bulok is located. Then in 2010 they went back for the first time to the great wall of Hodja Gur Gur Ata, in Festivalnaja (12 km, -620m). Finally, Vadim underlines, this year the Italians also came back to lend a hand and the exploration camp has been re-routed to other areas as well, which have been neglected for 20 years now.

Hodja Gur Gur Ata is one of the main monocline of the area. This mountain, stretching from NE to SW, is characterized by a gentle slope on the western side and by a steep wall of 3-400 meters on the eastern side. Everybody calls it "wall", but to us, who have spent weeks below and on it, by now it is "The Wall".

Immersed in such a desert and bleak place, with clean and smooth shapes, Hodja Gur Gur Ata has been the unique, undisputed presence of this expedition time. Imposing and never-ending, it commands awe and respect; its presence lingers constantly over our heads. At times it can become alarming, as it is the case with all geological structures in a state of constant evolution, threatening to shower us with stones at every gust of wind. Once we rig the wall to reach the caves, climbing and descending along it, hanging to a thin nylon rope makes us realize even more its size, strengthening our awe of it.

di nylon ci ha ancor più relazionato con le sue dimensioni rafforzando il nostro timore reverenziale nei suoi confronti.

La stella nera

Il sole ci ha finalmente appena lasciati! Siamo ustionati da queste 2 settimane di irradiazione feroce in questo deserto di alta montagna. L'obiettivo principale della spedizione era di entrare nella grotta di Ulug Begh, uno degli ingressi più alti del mondo, a ben 3750 m s.l.m., per continuare le esplorazioni italiane abbandonate nel 1991. La mancanza di acqua sulla sommità della parete aveva reso troppo difficile realizzare questo progetto. La grotta di Dark Star invece era evidentemente una meta meno utopica e la presenza di acqua alla base degli ingressi ha fatto sì che si potesse allestire un campo. L'acqua qui è un problema come in tutti i territori carsici. Generatrice indiscussa delle cavità che tante emozioni ed energie muovono in noi esploratori del buio, ma anche causa di tante rinunce e difficoltà in questa spedizione. La misera fonte di acqua ai piedi della parete dove si apre Dark Star è stata per noi una vera salvezza.

Ci sono stati dei momenti in cui pensavamo che tutti i nostri sforzi sarebbero stati vani. Una volta, insieme al fortissimo Misha, ci trovavamo sul ciglio della parete, 250 metri sopra l'ingresso di Dark Star, con la gola riarisa per la lunga camminata oltre i 3500 sul versante settentrionale dell'altopiano. Aspettavamo rinforzi dal Campo Oasi, sotto l'ingresso di Festivalnaja, ormai lontanissimo: ci dovevano raggiungere tre portatori con l'acqua che noi non avevamo potuto caricarci perché già schiacciati sotto il peso di 400 metri di corde. La radio improvvisamente aveva gracchiato qualcosa in russo e Misha riferì in inglese che, risalendo la parete, la ghirba si era rotta e tutti i 40 litri di prezioso liquido si erano riversati a valle ad evaporare... Chissà quando sarebbero riusciti a riorganizzare il rifornimento!

È solo grazie alla determinazione dei russi se abbiamo raggiunto la grotta e se ora siamo di nuovo qui. È evidente come siano uniti, una squadra dove ognuno è cosciente di dover dare il massimo, a volte quasi per sfida, a volte in modo stoico e per

The black star

Finally, the Sun has just left us alone! Two weeks of fierce irradiation in this high mountain desert has left us badly burned. The main goal of the expedition was to enter the Ulug Begh Cave, whose mouth, opening at an altitude of 3750 meters above sea level, is one of the highest in the world; we wanted to continue the Italian explorations that had to be abandoned in 1991. The unavailability of water on the summit had hampered the carrying out of such project. The Dark Star Cave, on the other hand, was clearly a less utopian destination and the presence of water at the base of its entry points allowed us to set up a base camp. Here, like in all karstic territories, water presents a problem. It is the undisputed creator of the caves that generate so many feelings in people like us, explorers of the darkness, but also the cause of many hardships and forgoings. The pitiful water spring, flowing at the feet of the wall where the Dark Star's entrance lies has been a real savior.

There have been times when we thought that all our efforts were going to be vain. On one particular occasion, I found myself walking on the edge of the wall with the amazingly strong Misha, 250 meters above the entrance of the cave. Our mouths were parched, having walked for a long stretch at an altitude of 3500 meters on the northern side of the plateau. We were waiting for backups from Camp Oasis, below the entrance of Festivalnaja, far away from our current position. We were supposed to be joined by three porters, carrying the water that we could not take with us because of the load of 400 meters of ropes. The radio suddenly crackled a few words in Russian and Misha told me that, while ascending along the wall, the leather water bag had ruptured and all the 40 liters of precious liquid had spilled down... No way of knowing when they were going to be able to organize another supply!

It is only thanks to the sheer determination of our Russian colleagues that we eventually reached the cave and are now here again. One can immediately see their unity, they form a team in which every member is aware of being required to give nothing but his very best; at times this becomes almost a challenge in stoicism, in a way we almost cannot understand. In the end, however, they reach their goal, even though this does not leave

*Trasporto di materiali a 3300 metri di quota sotto la parete di Festivalnaja.
Transporting equipment at 3300 m of altitude under the wall of Festivalnaja*





Sculture di ghiaccio nelle gallerie interne di Dark Star / Ice sculptures in the deep galleries of Dark Star

noi quasi incomprensibile. Ma alla fine raggiungono quello che vogliono, anche se questo non lascia molto spazio al “riposo” o al “divertimento”.

Ancora ripensiamo al sorriso di Misha, con le labbra crepate e sbiancate dalla polvere di roccia, dopo quel giorno passato in parete a piantare 40 spit a mano, per attrezzare il grande muro, la nostra sottile linea di collegamento tra il deserto sommitale, la grotta, e la sorgente alla base della parete dove si erano accampati i nostri compagni. E poi Dark Star, elegante e maestosa, con i suoi fiumi di acqua solida, lo scintillio di milioni di cristalli di ghiaccio. Lì tutto è fisso, immobile, come se il tempo si fosse fermato, bloccando lo scorrere dell'acqua così come del tempo.

Delle poche punte esplorative che abbiamo fatto ne ricordiamo una in particolare: l'esplorazione del grande meandro di Passakaloski. Risalendo tra laghetti ghiacciati e grandi anse rocciose era evidente che quel ramo percorso dal vento avrebbe dovuto prima o poi aprirsi sul muro. Dopo mezzo chilometro di esplorazione vedemmo dietro una curva la luce calda del tramonto tagliare il buio e festeggiammo con un sorso di vino rosso sospesi su un terrazzo con vista su infiniti deserti. È tutto così difficile da descrivere, che cosa potremmo raccontare e trasmettere di tutto ciò quando torneremo alla nostra vita di sempre?

Il vento ci sta velocemente raffreddando e decidiamo di tirare fuori i pile (noi) e qualche maglione di lana grezza (i russi). Ormai il buio sta calando sull'accampamento ma la discussione sulle esplorazioni dei giorni scorsi scatena la curiosità di aprire le carte geografiche e i rilievi, per capire meglio dove siamo finiti. È evidente che Dark Star si può considerare non

much space for “resting” or for “fun”.

We still remember Misha's smile, his lips cracked and covered in white rock dust, after the day he spent on the rock face positioning 40 anchors by hand, to rig the big wall and create the thin connection line between the desert at the top, the cave, and the spring at the base of the wall, where our pals had set up the camp. We remember the Dark Star, elegant and awesome, with its rivers of solid water, the sparkle of millions of ice crystals. Everything there is fixed, still, as if time had stopped, blocking the flow of water and of time as well.

Out of the few explorations we carried out I remember one in particular: the exploration of the large Passakaloski meander. While ascending amongst small, frozen lakes and large rocky loops it was clear how that wind-beaten branch had to open onto the rock face at some point. After exploring a 500 meter-long tract we saw the warm light of sunset seeping from behind a turn, cutting the darkness. We celebrated with a sip of red wine, suspended on a terrace facing endless deserts. Everything is so hard to describe here; what will we be able to tell, to describe once we are back to our everyday life?

The wind is chilling us quickly and we decide to pull out and wear our polar fleece sweaters (the Russians went for coarse wool sweaters). Darkness is falling upon the camp but the discussion about the explorations of the past few days unleash the desire to better understand where we ended up, and we open the maps and the survey reports. It is clear that the Dark Star should not be considered as a single cave anymore but rather as a novel, vast karstic system featuring six entrances (Dark Star, Red Dwarf, Capricorn One, Cancer, Red Wine, R21), a mapped length of 4 kilometers (so far) and a depth of more than 300 meters; all this located at

più come una singola grotta ma un nuovo e vasto sistema carsico caratterizzato da ben 6 ingressi (Dark Star, Red Dwarf, Capricorn One, Cancro, Red Wine, R21) attualmente con oltre 4 km di sviluppo rilevato e una profondità di oltre 300 m, situato ad oltre 4 km in linea d'aria dal sistema di Festivalnaja. Ci consultiamo con gli amici russi e decidiamo insieme di nominare il tutto "Hodja Gur Gur Ata Central System"! Seguito da un brindisi a base del solito "spirit"! Non c'è dubbio che questa grotta darà grandi soddisfazioni alle future spedizioni che vorranno proseguirne l'esplorazione.

Il Muro non è solo un territorio carsico tutto da esplorare e da scoprire, ma possiede anche un notevole interesse di tipo naturalistico e paleontologico. Un luogo come questo non può che entusiasmare geologi e biologi, riscoprendo le antichissime impronte di dinosauro sulle ormai pietrificate paludi Giurassiche, oppure osservando i resti mummificati dei più recenti abitanti dell'area: dagli orsi bruni ancora in circolazione, agli estinti leopardi delle nevi e agli stambecchi di Falconer. Le mummie di questo elegantissimo animale dalle corna a cavatappi sono conservate all'interno di Dark Star: sembra impossibile che siano potuti arrivare fin qui risalendo la strapiombante parete sottostante. Ma ancora più inquietanti sono gli scheletri degli aerei militari russi che sul muro hanno trovato la fine della loro corsa, testimoni di un passato di guerra e sofferenza nel vicino Afghanistan, un passato che in realtà non è ancora tale, nonostante siano cambiati in parte i protagonisti.

Tra i pastori tagiki

"Baisun Tau 2011" non è stata solo un'isolata spedizione di russi e italiani verso un comune obiettivo, nel tragitto abbiamo incontrato e collaborato con gli abitanti di queste aree usufruendo della loro genuina e bella ospitalità, ed è anche grazie a loro che abbiamo portato a termine le due settimane di lavoro. Ma è soprattutto attraverso la loro compagnia che abbiamo potuto vivere, senza perdere di vista l'aspetto umano,

more than 4 kilometers from the Festivalnaja system, as the crow flies. Upon consulting with our Russian friends we decide to christen the whole thing "Hodja Gur Gur Ata Central System", and celebrate with a toast with the usual "spirit"! We have no doubt that this cave will provide great satisfaction to the future expeditions that will continue its exploration.

The Wall is not only a karstic territory that waits to be explored and discovered; it also has remarkable naturalistic and paleontology features. A place like this cannot but exhilarate geologists and biologists alike, discovering ancient footprints of a dinosaur on the now-petrified Jurassic swamps or studying the more recent mummified remains of more recent inhabitants of the area: brown bears (still existing), now extinct snow leopards, Falconer's ibexes. Mummies of the latter, exceedingly elegant animal with corkscrew horns are preserved inside Dark Star; it is amazing how they could get there, climbing the vertical wall that leads to the entrance. Even more unsettling, however, are the skeletons of the Russians fighter planes that crashed on the wall, witnesses of a past of war and suffering in the nearby Afghanistan. A past that, in reality has not gone away, even though some of the protagonists have changed.

Amongst Tajik shepherds

"Baisun Tau 2011" has not been just an isolated expedition of Italians and Russians towards a shared goal; along the way we have met and collaborated with the inhabitants of these areas, enjoying their genuine and beautiful hospitality. It is also thanks to them that we managed to carry out our two weeks of work, but above all, through their company we were able to live in these areas at the border between Uzbekistan and Tajikistan while experiencing their human aspect. To us, the human part of our explorative journeys is always the most interesting, but it is also the most difficult to experience and enjoy; time is always scarce and our goals are demanding and tiring.

Ramadullah, born in Tajikistan, is just over thirty; a lean body,



La calata di 450 m per raggiungere l'ingresso di Dark Star / The 450 m rappel to reach the entrance of Dark Star



Cristalli di ghiaccio nella Sala del Plenilunio / Ice crystals in the Plenilune Hall

questi luoghi di confine tra l'Uzbekistan e il Tagikistan. Quella umana, dal nostro punto di vista, è sempre la parte più interessante di questi viaggi esplorativi ma anche la più difficile da vivere e godere, poiché il tempo è poco e l'obbiettivo da raggiungere impegnativo e spossante.

Ramadullah, di origine tagika, ha un po' più di trent'anni, fisicamente asciutto, non tanto alto con barba e capelli neri, occhi vispi e un sorriso che sprizza simpatia e genuina semplicità. Lui è stato una presenza fondamentale per la spedizione ed una linea di collegamento con la realtà del luogo. Un mondo rurale che abbiamo intuito ma in cui non siamo mai riusciti ad entrare del tutto.

I primi giorni di viaggio sono stati uno sbalottamento continuo, soprattutto per noi italiani.

Siamo arrivati dall'Italia in un paese sconosciuto e diverso da quelli in cui eravamo abituati a viaggiare, ma soprattutto un paese difficile a causa dei limiti linguistici. Nessuno, ma proprio nessuno parla inglese da queste parti. Per non parlare del caldo secco, dei lunghi tragitti in auto sulle disastrose strade in mezzo al deserto per raggiungere la cittadina di Baisun, ed in aggiunta i problemi burocratici per ottenere i permessi ed i lasciapassare a Termiz (al confine con l'Afghanistan) direttamente dal ministero del turismo e dalla dispotica polizia locale.

In soli cinque giorni siamo stati catapultati a 3500 m di quota nel mezzo di un altopiano desertico schiacciati da questo imponente muro di calcare. Abbiamo trasportato carichi più adatti ai muli che a persone e fortunatamente un paio di muli, appunto quelli di Ramadullah, ci hanno alleggerito il lavoro. A tratti anche il giovane e forte tagiko prendeva un sacco speleo e se lo caricava in spalla, continuando a tener d'occhio i suoi due animali. Lui sgambettava da una pietra ad un'altra, senza soffrire la quota e senza alcun bisogno di scarponi o altre diavolerie tecniche. Gli bastavano due scarpette da città a suola liscia, dei pantaloni di cotone e una camicetta; il cibo nella tasca destra del giacchetto e le selle dei muli a far da materasso e coperta.

I villaggi di questa zona sono abitati da tagiki, persone che arrivano da un passato di nomadismo del quale mantengono le usanze: sono ospitali e cordiali e la generosità è una naturale

not too tall, dark hair and beard, bright eyes and an endearing, genuine and simple smile. He has been a fundamental presence for our expedition, a link to the local reality. This is a rural world, which we somewhat grasped but could not really enter.

The initial days of the trip have been quite rough, especially for us Italians. We arrived in an unknown country, different from those we were used to travelling in, but especially difficult because of the language barrier. Here, nobody speaks English; no one. Not to mention the dry heat, the long car rides on disastrous desert roads to reach the town of Baisun, and the bureaucracy problems we faced to obtain the needed passes and permits in Termiz (at the Afghan border), dealing with the Ministry of Tourism and the despotic local Police.

In just five days we were catapulted at an altitude of 3500 meters, into the middle of a desert plateau, overwhelmed by this awesome limestone wall. We carried loads more suited for a mule than for a human being; lucky for us, we did manage to find a couple of mules (Ramadullah's, in fact), which eased our task. At times, the young Tajik also grabbed one of our speleo-bags and adjusted it on his shoulder, while still keeping an eye on his animals. He jumped effortlessly from one rock to the next, no sign of altitude sickness, with no need of mountain boots or any other technical gizmo. All he needed was a pair of city shoes with smooth sole, cotton pants and shirt; he carried his food in the right pocket of his jacket and the mules' saddles worked as mattress and blanket.

Villages in this area are populated by Tajikis, people with a nomadic past who still maintain its customs. They are hospitable and friendly, naturally generous. Most of them are shepherds, hence tranquil observers and solitary thinkers. One might wonder if our new friend truly understands what we strangers are doing in his land, but maybe he does not really care. For him, this is business, but there is no doubt that this is also an interesting experience, especially because of our presence. He really became attached to us three Italians, more so than to the Russians, who he has already seen in the past; it seems that we are somewhat akin to him and to his inquisitive nature!

His taking a liking to us was clear from the very beginning, in his smiles and his attempts to communicate with us in his own

conseguenza! Sono per lo più pastori, quindi tranquilli osservatori nonché solitari pensatori. C'è da dubitare che il nostro nuovo amico abbia veramente capito cosa facciamo noi stranieri sulle sue terre e forse non gli importa più di tanto. Per lui è sicuramente un business ma non c'è dubbio che sia un'esperienza interessante soprattutto perché ci siamo noi tre italiani, a cui si è affezionato, e che più dei russi, che ha già visto altre volte, sembrano affini a lui e alla sua natura curiosa!!

La sua simpatia per noi ce la ha dimostrata fin dai primi momenti con sorrisi e con la voglia di comunicare in tagiko piuttosto che in russo, nonostante le risposte siano un'alzata di spalle da parte nostra che non capiamo, se non ad intuito e grazie a gesticolazioni varie, con una risata a coronare l'apprezzato sforzo di interazione.

Delle grotte e di chi siamo noi non credo che gli interessi, ma osservarci è un piacevole passatempo e fra i tanti gesti che facciamo non si perde mai la scena in cui disinfectiamo l'acqua. Una goccia da una boccetta (microdin) e della polvere da una bustina, agitare e dopo un po' bere: non può resistere e la vuole provare, ed ecco che creiamo la sua dipendenza dal Polase. Da questo momento l'acqua nella bottiglia la vorrà solo così. Anche ora, alla fine di due settimane di spedizione, è arrivato qui al campo a prendere buona parte del materiale con i suoi muli. Al suo arrivo, prima del tramonto, ha stretto le mani ai russi, ma ha abbracciato tutti noi italiani. Ci siamo sentiti sfacciatamente privilegiati ed un po' imbarazzati verso i russi! Abbiamo finito la polverina per il suo drink preferito che ovviamente non si è dimenticato di chiedere.

Sono giorni che non ne abbiamo e un po' manca anche a noi. Vorremo insaporire l'acqua e soprattutto bere qualcosa di diverso, dato che anche lo "spirit" ormai è più acqua che alcool. Il miraggio di una Sarbast (squisita birra uzbeka) ci darà la forza domani di incamminarci verso valle. Ormai, dopo che avremo salutato con un'ultima risata il buon Ramadullah, solo Samarcanda ci aspetta.

language rather than in Russian, despite the fact that we cannot understand him, and our answers are invariably a shoulder shrug. We somehow manage to interact though, thanks to some guesswork and some gesturing, and a laugh crowns our interaction efforts.

I do not think he really cares about caves and who we are, but looking at us is a pleasant pass-time; amongst our many gestures, he never misses the water disinfection procedure. A drop from a bottle (microdin) and a powder from a packet: mix, wait and drink. He cannot resist and he wants to try it: low and behold we created an addiction for Polase. From that moment on, that will be the only type of bottled water he'll want to drink.

At the end of two weeks he arrived at the camp with his two mules before sunset, to load most of our equipment. He shook the hands of the Russians, but he hugged us Italians. We feel kind of privileged, and slightly embarrassed, towards our Russian colleagues! We have run out of his favorite powder drink though, which he obviously asked for. It has been days now that we do not have any and we kind of miss it too. We'd like to give the water some flavor and, above all, drink something different, considering that the "spirit" is now mostly water and very little alcohol. The mirage of a Sarbast (a delicious Uzbek beer) will give us the strength to set off towards the valley. We'll say goodbye to Ramadullah with one last laugh, then Samarcand is waiting for us.



Russi e italiani, al lavoro insieme vent'anni dopo. / Russians and Italians, working together twenty years later

ANTONIO DE VIVO
SE LE MONTAGNE MUOIONO

Sergio Bonelli ci ha appena lasciato. È una perdita immensa per il mondo del fumetto. Resta la certezza che i suoi personaggi, le sue storie e i tanti autori e disegnatori che con lui hanno collaborato continueranno a farci sognare.

Julia Kendall (Sergio Bonelli Editore), di professione criminologa, nasce nel 1998 dalla creatività di Giancarlo Berardi, il “papà” di Ken Parker, e dalla penna di tantissimi disegnatori, che hanno interpretato nel tempo la sua somiglianza con la famosa attrice Audrey Hepburn. “Se le montagne muoiono”, del maggio 1999, è opera di Giorgio Trevisan, che con oltre 50 anni di carriera alle spalle è tra i più prolifici disegnatori italiani. Julia rappresenta un personaggio davvero particolare nell’universo della casa editrice milanese. Nelle sue storie c’è molta avventura, ovviamente, ma nulla di soprannaturale o paranormale, non vi sono superuomini né mostri. Julia è una persona “normale”; insegna all’università della tranquilla cittadina di Garden City, nel New Jersey, e collabora con la polizia locale nella risoluzione di casi particolarmente complessi. Complessa, e sensibilissima, è pure la sua personalità: orfana di entrambi i genitori sin da bambina, cresciuta dalla nonna e con una sorella più giovane che fa la modella e ha avuto spesso pesanti esperienze di tossicodipendenza, Julia vive da sola, incapace di trovare un compagno con cui condividere la vita. A farle compagnia sono una gatta persiana, Toni, e una colf di colore, Emily, le cui idee battagliere sembrano uscite dai libri di Eldridge Cleaver e le Black Panthers. Le storie di Julia toccano sempre argomenti di scottante attualità, sempre in qualche modo legati al crimine: ecologia, politica, corruzione, traffici illegali, discriminazione, prostituzione. Un vero caleidoscopio del nostro presente, ricchissimo di dettagliati background culturali e tecnici, che potrebbe davvero rappresentare una linea guida alternativa per studenti nel campo degli studi sociali e del diritto. In “Se le montagne muoiono” le grotte entrano in modo determinante solo alla fine della storia, ma ne accompagnano buona parte dello sviluppo.

George Valadier, un Lakota che vive con la famiglia a Pine Ridge, un luogo isolato in South Dakota e fa parte del Movimento per i diritti dei nativi d’America, subisce un attentato: la sua casa viene fatta saltare in aria, sua moglie e i suoi figli periscono nell’incendio, lui, ferito gravemente da un colpo d’arma da fuoco, si salva per miracolo. Dopo mesi di convalescenza se ne va, senza lasciare alcuna traccia di sé. Passano cinque anni, e nella zona iniziano a moltiplicarsi omicidi di nativi, commessi alla maniera indiana. Invitata dal locale capo della polizia, Julia vola in zona con Leo Baxter, un investigatore privato amico di vecchia data, scoprendo subito le terribili condizioni delle comunità indiane, fatte di disoccupazione, alcolismo, droga, ma anche la profonda spiritualità che continua a permeare la vita. L’ambiente naturale, i vasti spazi desertici, le caratteristiche carsiche del territorio (sembra di essere a Cuatro Ciénegas) giocano un ruolo fondamentale nella complessa trama della storia: ai contrasti tra il movimento di Valadier — estremista e irriducibile — e la Società per lo sviluppo della nazione Indiana — molto più disponibile all’integrazione —, si intrecciano un nuovo omicidio e l’inaridimento di una sorgente carsica, ovviamente di vitale importanza.

Julia si spinge nella zona carsica nel tentativo di dare una spiegazione al fenomeno, ma viene morsa da un serpente a sonagli.

IF THE MOUNTAINS DIE

Sergio Bonelli has passed away. It is a huge loss for the world of comics. He is survived by the certainty that his characters, his stories and the many authors and illustrators who collaborated with him will continue to make us dream.

Julia Kendall (Sergio Bonelli Editors), a professional criminologist, sprang in 1998 from the creative mind of Giancarlo Berardi – Ken Parker’s “father”- and from the pens of the many artists who over time had her come to resemble the famous actress, Audrey Hepburn. “If the Mountains Die”, published in May 1999, was drawn by one of the most prolific Italian illustrators, Giorgio Trevisan, whose career spanned more than 50 years.

Julia is a very unique character in the universe of Milan’s comic publishers. Her stories are indeed adventurous, but there are no supernatural or paranormal events; no super heroes or monsters. She is a “normal” person: a professor in the tranquil town of Garden City, New Jersey, who collaborates with the local police on particularly complex cases.

Her personality is also complex and insightful. She lost both parents at a young age and was raised by her grandmother, along with a younger sister, now a fashion model with a past of severe substance abuse. She is single, unable to find a partner with whom to share her life, but has Toni, a Persian cat, and Emily, a black housekeeper whose feisty ideas seem to have been taken from the pages of an Eldridge Cleaver book and a Black Panther’s manifesto. Julia’s cases always deal with hot current topics linked in some way to a crime: ecology, politics, corruption, trafficking, discrimination, prostitution, etc.

They are a true kaleidoscope of the present, are culturally and technically accurate and could actually be used as an alternative source for sociology and law students.

In the story “If the Mountains Die”, caves do not play a decisive role until near the end but are integral to the plot development.

George Valadier is a native Lakota and a member of the Movement for the rights of Native Americans, living with his family in Pine Ridge, a secluded area of South Dakota. His house is bombed, killing his wife and children. He barely escapes alive and is severely wounded by a gun-shot. After a month’s long recovery, he disappears without a trace. Five years later, several ritualistic killings of native people in the same area are reported.

The local police chief calls on Julia for help and she flies in, accompanied by her old friend and private eye, Leo Baxter. She comes face to face with the abysmal conditions of the native communities, ridden with unemployment, alcoholism, drug abuse, yet their lives are still permeated by a profound spirituality.

The natural environment, the vast desert spaces, the karstic features of the territory (it seems to be in Cuatro Ciénegas), play a fundamental role in the complex plot: the contrasts between Valadier’s movement –extremist and irreducible– and the Society for the development of the Indian Nation –more open to integration–, are intertwined with a new homicide and the drying out of a vitally important karstic spring.

Julia ventures into the karstic area to find an explanation for the karstic spring drying up and while there is bitten by a rattlesnake. She is rescued and saved from certain death by none other than George Valadier, who takes her to the cave where he has been living in complete isolation since his disappearance. There, he cares for her, applying medicinal herbs to the bite. The days that follow see her recovery, mentally and physically, as well as an exchange

A salvarla da morte certa portandola nella grotta che gli fa da casa e praticandole impacchi di erbe medicinali è proprio George Valadier, che dal momento della scomparsa vive in totale isolamento. Seguono giorni di recupero fisico e mentale, di scambi di ricordi e sensazioni, di affetto e di amore. George spiega a Julia il fascino e il mistero delle montagne in cui si trovano: secondo la leggenda, quelle montagne furono le scale tramite cui Wakantanka salì nelle celesti praterie.

Un improvviso boato spinge i due a verificare i lavori di estrazione in una cava che sta dilaniando la montagna. Le esplosioni hanno fatto crollare l'ingresso di una grande cavità, e Julia inizia a pensare che la cosa possa avere a che fare con l'inaridimento della sorgente. George conosce molto bene la zona, e trova un altro ingresso che, attraverso uno stretto cunicolo, li porta all'interno della grande caverna ostruita. Ma ciò che trovano non sono concrezioni bensì un deposito di fusti di materiale tossico. La cavità è stata usata come discarica di rifiuti speciali, e l'ingresso è stato fatto crollare appositamente.

All'uscita della grotta i due vengono accolti da Aaron, ex amico di Valadier e ora ai vertici della Società per lo sviluppo della nazione Indiana, e dai suoi uomini, che giustificano la loro presenza in zona con le ricerche per ritrovare Julia. Ma i conti non tornano (Julia non avrebbe mai potuto raggiungere da sola quel luogo) e i dubbi di Valadier si concretizzano su una verità terribile: è lo stesso Aaron responsabile della strage della sua famiglia, lui ad essersi venduto sia agli assassini che ai trafficanti di sostanze tossiche. Gli omicidi avevano lo scopo di tenere lontani i curiosi, di trasformare la zona in un luogo maledetto. È solo grazie all'intervento dell'amico Baxter e del capo della polizia indiana, pure alla ricerca della criminologa, che Julia e George evitano di essere assassinati.

La rimozione dei fusti tossici e della grande frana riporta la grotta alla normalità. La sorgente carsica torna a portare al deserto il suo insostituibile flusso vitale.

of memories, feelings, affection and love. George explains to Julia the appeal and mystery of the surrounding mountains which, according to legend, were the ladder through which Wakantanka climbed to reach the celestial prairies.

A sudden boom prompts the two to investigate the mining operation in a nearby quarry that is mutilating the mountain. The blasts caused the collapse of a large cavity and Julia begins to suspect that they might have to do with the drying out of the spring. George knows the area well and finds another entrance to the now obstructed cave, through a narrow tunnel.

What they find inside are not concretions but a large quantity of drums containing toxic waste.

It turns out that the cave has been used as a dumpsite for toxic wastes and the entrance was blasted on purpose. Upon exiting the cave the two are met by Aaron, a former friend of Valadier and now a high rank member of the Society for the development of the Indian Nation, and some of his men.

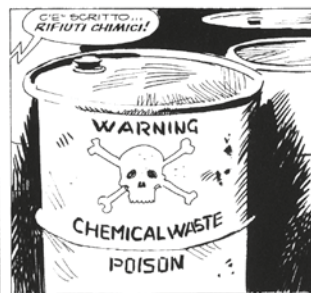
They explain their presence in the area with the searches for Julia herself. Things do not add up, though, as Julia could have never arrived there by herself and Valadier's doubts materialize to a terrible realization.

Aaron was the responsible for the massacre of his family, it was him who sold out to the killers and the traffickers of toxic wastes. The homicides were meant as a way of keeping prying eyes away, transforming the area in a cursed place.

It is thanks to the intervention of Baxter and the Indian police chief, who were also searching for the criminologist, that Julia and George are not murdered.

Upon removal of the waste drums and the fall debris, the cave is brought back to its normal condition and the karstic spring can once again bring its irreplaceable vital flow to the desert.

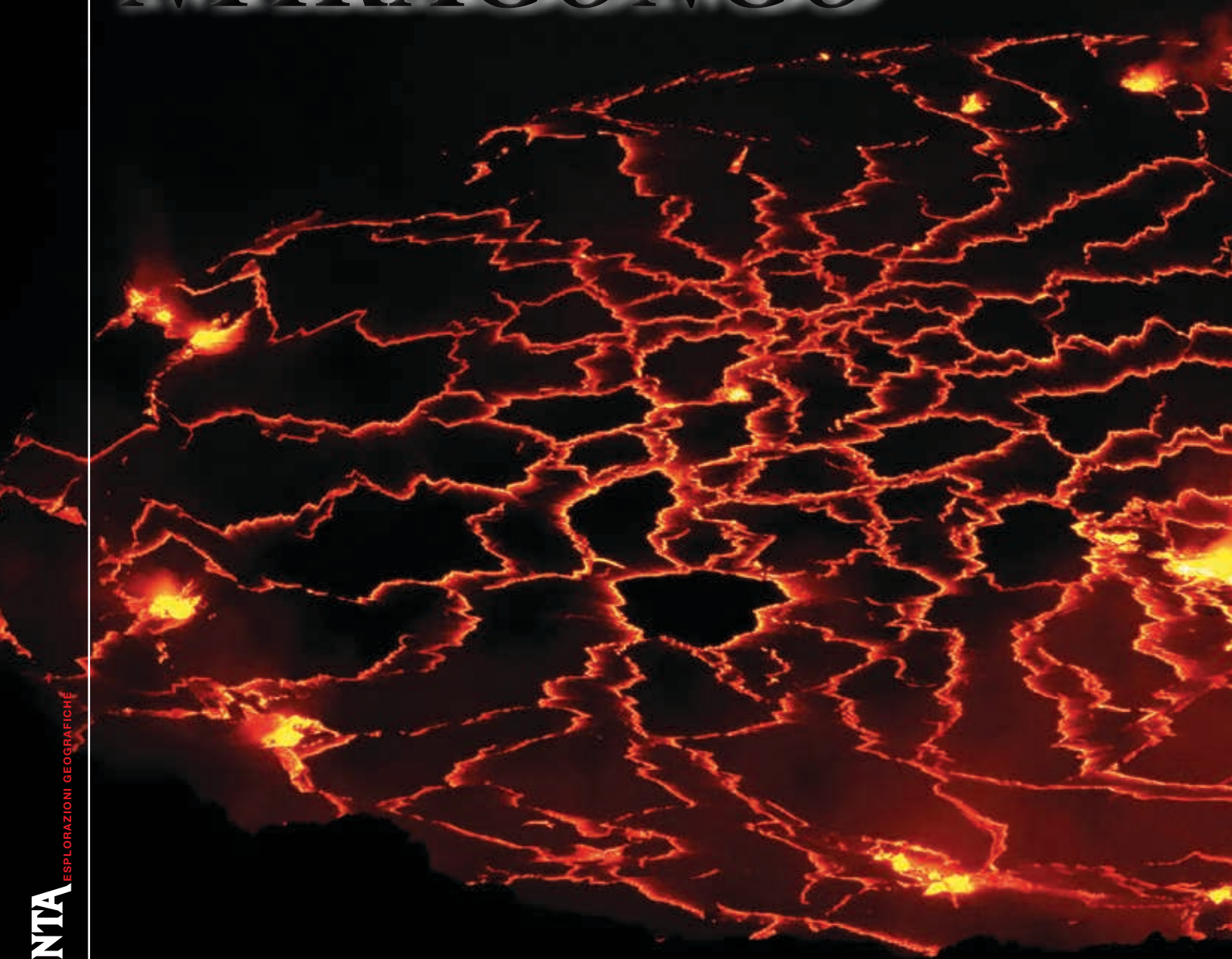
Il passaggio si trasformò ben presto in un buio. L'umidità e il freddo avrebbero aumentato il senso di claustrofobia, se me avessi sofferto. Ma non me soffrivo l'adesso lo speravo.



Ritornammo velocemente sui nostri passi. Avendo la testa in fiamme. Le tessere del puzzle si stavano ricomponendo in un'unica figura. Dovevo avvertire Wade, al più presto.



NELLA BOCCA DEL NYIRAGONGO



LA VENTA
ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE

*Dettaglio notturno della superficie del lago di lava
Night shot of the lava lake surface, Nyiragongo volcano, Democratic Republic of Congo*



Francesco Pandolfo, Sara Callegaro

In the mouth of Nyiragongo

È la passione che comanda le scelte, e la passione per la natura porta a fare le cose più assurde. Ti fa innamorare della geologia, scalare le cime delle montagne che per anni hai studiato, per cambiare punto di vista, vedere il mondo dall'alto. È trainati dalla passione comune che Sara ed io ci ritroviamo in Repubblica Democratica del Congo, alle pendici del Nyiragongo, per avventurarci dentro il vulcano più attivo e pericoloso dell'Africa, fino al lago di lava più grande al mondo. “Ma lo facciamo davvero?”, “Ormai siamo sull'aereo...”. Partiti con preavviso nullo, contro ogni consiglio, “serve un'assicurazione?”, “per il rischio lava, malattie tropicali, o guerriglieri nella giungla?”, ci troviamo ad attraversare il confine tra Ruanda e Repubblica Democratica del Congo fino a Goma, dove incontriamo il nostro contatto, il Prof. Dario Tedesco. Il Nyiragongo ha già minacciato gli abitanti di Goma per ben due volte negli ultimi 50 anni, nel 1977 e nel 2002, quando la lava uscì da una frattura apertasi sul bordo del vulcano per attraversare la città fino a riversarsi nel lago Kivu. “Mi ripeti poi perché

Choices are dictated by passion and a passion for Nature can lead to the craziest endeavors. It makes you fall in love with geology, climbing to the top of the mountains you've studied for years to change your perspective, to see the world from above. It is because of our shared passion that Sara and myself find ourselves in the Democratic Republic of Congo, at the feet of Nyiragongo, ready to enter Africa's largest and dangerous active volcano, to reach the world's largest lava lake. “Are we really going to do this?” “We are already on the plane...”. We took off on a virtually non-existent notice, against every advice; “Will we need an insurance?” “To cover the risk of what? Lava, tropical diseases or guerrilla fighters?”. We cross the border between Rwanda and Democratic Republic of Congo and continue until we reach the city of Goma, where we meet our local contact, Prof Dario Tedesco. The Nyiragongo has threatened the inhabitants of Goma twice in the past 50 years, in 1977 and 2002, when lava poured from a fracture of the volcano's edge and crossed the city until it ended in the Kivu lake.



Il campo sulla seconda terrazza / The camp on the second terrace

siamo qui? Ah sì, la telecamera”. Scopo principe della missione, organizzata dall’UNOPS (United Nations Organization for Project Service) insieme alla Società Vulcanologica di Ginevra, è l’installazione di una webcam per il monitoraggio del lago di lava. Un giorno per conoscersi prima della salita: siamo in 10, un gruppo di italiani, francesi e svizzeri. Insieme si prepara il materiale, si controllano corde, sacchi provviste, acqua, pannelli solari, batterie, cavi.

La salita al vulcano inizia scortati da guardie armate all’ombra della foresta pluviale e da una lunga carovana colorata d’infaticabili portatori. Il parco dei Virunga è sì l’habitat del gorilla di montagna ma è anche tristemente noto per ospitare bande armate di ribelli reduci della passata guerra civile. Usciti dalla foresta, il sentiero risale le colate del 2002, facendosi meno agevole. Incontriamo le bocche eruttive, profondi crepacci ancora fumanti: visti dall’alto appariranno come un’enorme ferita nel fianco della montagna. Le colate sono recenti, ma già completamente coperte da arbusti. “Siamo già a 3200”, “Alberi, orchidee... a queste quote?”. Poi ti giri, e alle spalle le verdi pianure della Rift Valley si estendono a perdita d’occhio fino al lago Kivu. “Qui è nata l’umanità...”. La salita s’inerpica lungo il cono sommitale e solo una volta raggiuntone il bordo, a quota 3500, si apre lo spettacolo sul lago di lava. “Fa paura... È lì che vogliamo calarci...?”, “Sì...”. La discesa all’interno del vulcano si mostra subito per ciò che è: 380 metri di dislivello, con due terrazzamenti a garantire una sicura sosta. Una volta montato il campo e la tenda cucina iniziano subito le perlustrazioni in parete, alla ricerca della migliore via di discesa e di un punto sicuro per installare la telecamera. Ma all’equatore il sole tramonta velocemente e presto ci troviamo tutti intorno a un piatto di riso, cavoli e patate. Thomas, il nostro cuoco al campo base non varierà molto la nostra dieta nei giorni successivi: quelli sono gli ingredienti, le combinazioni le lasciamo immaginare! La mattina dopo le cose si fanno serie e subito mi trovo in parete con uno zaino colmo di tondini di acciaio, mazza e metri su metri di corda. ‘Ferramenta’ si chiama in alpinismo, qui il sinonimo migliore è ‘set per cantieri edili’! Scendo con Marc, esperto alpinista svizzero. Conosce già queste pareti, ma ha un’unica pecca: non parla una sola parola di una lingua che non sia il francese. E io e il francese

“Would you remind me again why we are here? Oh, right, the videocamera...”. The main goal of our mission, organized by UNOPS (United Nations Organization for Project Services), is to install a webcam to monitor the lava lake. We have one day to get to know the other members of our team before starting our ascent; it is a party of ten, comprised of French, Italians and Swiss. Together, we prepare our equipment: ropes, bags, provisions, water, solar panels, batteries and cables. Our trip to the volcano begins in the shade of tropical forest, under the protection of armed guards and with a long, colorful queue of porters.

Virunga Park is home to the mountain gorillas, but sadly it is also known for harboring groups of armed rebels, veterans from the past civil war. Once out of the forest, the path climbs along the lava streams of 2002 and becomes harder to follow. We pass by the volcano’s belching mouths: deep crevasses from which smoke is still coming out. When seen from above they look like a huge wound in the side of the mountain. The lava streams are quite recent, and yet they are already covered by bushes. “We are already at 3200”, “Trees, orchids... at this altitude?”. We look back and behind us we see the green Rift valley planes, stretching towards the Kivu Lake for as far as the eye can see. “This is where humankind was born...”. The path continues along the top cone but it is only upon reaching its edge, at an altitude of 3500, that the spectacular lava lake can be seen. “It’s scary... do we really want to descend in there?” “Yes...” Descending inside the volcano proves to be a hard task right away: a 380-meter drop, with two terraces that provide us with a safe spot for a stop.

Once the camp and its kitchen tent are set we start surveying the mountain wall, looking for the best path to ascend and for a safe spot to place the video camera. However, sun sets early at the equator and soon we all gather around a plate of rice, cauliflowers and potatoes. Thomas, our cook at base camp, won’t change this diet much in the following days. Those were the ingredients, and the reader can figure out the different combinations! The following morning things get serious right away and I find myself climbing carrying a backpack containing a bunch of steel rods, a maul and meters upon meters of rope. Alpine climbers call it “hardware”, but “construction site kit”

non siamo in buoni rapporti. “L'importante in parete è comunicare con il compagno, specialmente nelle situazioni di pericolo”.

Così insegnano, ma oggi non è possibile. Sappiamo entrambi come ci si muove in parete e quali sono le priorità: la comunicazione verbale si riduce al minimo e in mezza giornata la teleferica e le corde fisse per la discesa alla prima terrazza sono pronte.

Arriva il turno anche per Sara, appesa in parete per il resto del pomeriggio a ricevere i carichi calati dall'alto. Strutture di acciaio per i pannelli solari, batterie, l'elettronica... tutto è pronto per installare la camera. Allestito il primo punto di stop per la discesa, i compiti si dividono. C'è chi lavora all'installazione e chi fa la 'navetta' portando a spalla il materiale fino alla prima terrazza. La discesa? 190 metri di dislivello su terreno decisamente non ideale. Per quanto disaggio e pulizia potessero fare i primi a scendere, la roccia completamente alterata si sgretola sotto i piedi ad ogni passo.

Tra corde fisse, calate, traversi, e avvisi urlati (“Sasso!”) si arriva a destinazione. Bisogna non lasciarsi prendere dalla monotonia del costante salire e scendere, ogni passo può presentare un pericolo, in ogni salita o discesa... ancor più perché lo zaino pesa 20-25 kg.

Il terzo giorno, a installazione conclusa, siamo tutti sulla prima terrazza, con il materiale pronto per essere calato sulla seconda.

Un'unica discesa di 90 metri, verticale, parzialmente sospesi nel vuoto: le difficoltà tecniche sono finite per il momento, rimane solo la lunga fatica del trasporto materiale sulla teleferica. Marc scende per primo e subito dopo mi trovo appeso nel vuoto ad agganciare sacchi e zaini con Giovanni, mentre 90 metri più in basso si monta il campo. Il buio scende in fretta, e ‘accende’ il vulcano: ormai siamo dentro. Le pareti si tingono di rosso, il rimbombo della lava suona come un mare in tempesta colorato di arancione come a voler ricordare che non c'è pausa, non c'è riposo, è sempre attivo e nessuno mai può anche solo pensare di fermarlo: comanda lui, è il suo territorio e bisogna portargli rispetto. Hai la consapevolezza che essere appeso a una corda, in quel momento, è il pericolo minore: guardi quei 10 mm di nylon, saluti chi scenderà dopo di te e quasi senza più energie lasci scorrere la corda nel discen-

would be a much more suitable synonym. I descend together with Marc, a skilled Swiss mountaineer. He's already familiar with this area but he's got just one problem: he does not speak anything but French. And French language and myself really do not get along well. “What really matters when climbing is to be able to communicate with your partner, especially in dangerous situations”. That's what we are taught, but today this is not a viable option. We both know how to move about on a mountain wall and what the priorities are; verbal communication is reduced to a minimum and in half a day, both the cableway and the stationery ropes for descending to the first terrace are in place. Sara's shift is up too, and she spends the rest of the afternoon hanging at the mountain wall, receiving what is being delivered from above. Steel frames for the solar panels, batteries, electronic equipment... all is ready to set the video camera. Once the first stop point for the descent is set up, each one get assigned a different task. Some people work at the installation of the video camera, others shoulder the equipment down to the first station. The descent involves a 190 meter drop on what is most definitely not an ideal terrain. No matter how much clearing those who descended first did, the rocks are completely altered and crumble under our feet at each and every step. Navigating through stationary ropes, drops, traverses and warning yells (“Rock!”), we arrive at our destination. We must not let the repetitiveness of going up and down lull us, as every step could hide a danger, in every climb or descent... even more so because we are carrying back packs weighing 20-25 kilos.

On day three the installation is completed and we are all on the first terrace, the equipment ready to be lowered to the second terrace. A single, 90-meter drop, partially hanging in mid air; technical difficulties are over for the time being, we just have to face the long, tiring process of transporting the equipment with the cableway.

Marc descends first and right after I find myself suspended in mid air with Giovanni, hooking bags and backpacks, while 90 meters below the others are setting the camp up. Darkness falls quickly, “lightning” the volcano: we are inside now. The rock faces turn into a red tinge and the rumble of the lava resembles a stormy, orange sea. It seems like the volcano wants to remind us that there is no pause, no rest; it is always active



Il lago di lava in notturna: mosaici di roccia fusa / The lava lake at night: mosaics of melted rock

sore fino a quando non tocchi di nuovo terra. Sei sulla seconda terrazza del cratere del Nyiragongo.

È un sogno che si avvera? È di sicuro una sensazione che pochissimi al mondo hanno provato e proveranno, ti senti un privilegiato venuto a rendergli omaggio.

Lontano dal bordo della terrazza luce e rumore si attenuano e complici la stanchezza e il bisogno di esorcizzare paure che inevitabilmente ti attanagliano, da buon “gruppo italiani” ci riuniamo dentro la tenda per riscaldare lo stomaco.

“Questa zuppa, di pollo ne ha visto solo mezza zampa ogni 20 porzioni”, “Hai sentito che tuono?”.

Ti guardi in faccia l’un l’altro per quei secondi sufficienti a farti capire che non vuoi realizzare che il boato sentito viene da sotto, da lui.

E siamo subito tutti sul bordo della terrazza a osservare il lago. “È sceso di 40 metri”. Il calcolo è presto fatto, approssimativo, certo, ma 300 m di diametro di lago per 40 m di vuoto... “dove sono andati a finire 2 milioni di metri cubi di lava??”. Il satellitare non prende, è notte ormai, non si può fare altro che tornare in tenda, consapevoli che: “se succede ancora torniamo subito su”. La mattina riusciamo a chiamare l’osservatorio vulcanologico a Goma e tiriamo un sospiro di sollievo sapendo che nessuna eruzione è in corso, e solo uno sciame sismico è stato registrato, probabilmente per l’intrusione di un dicco. La seconda terrazza, illuminata dal sole, si presenta come un territorio marziano. Tappezzata di cenere vulcanica, sembra una spiaggia di chicchi di riso rossastri e tende a crollare verso l’interno creando lunghi crepacci concentrici.

È di una bellezza aspra, severa, che lascia senza fiato. Sei schiacciato sotto le pareti del cratere, l’orizzonte ridotto a un cerchio di cielo. Lo sguardo però è sempre rivolto in basso, a osservare il protagonista incontrastato: il lago di lava. La sua attività è notevolmente aumentata dopo il calo di livello e ovunque la superficie è rotta da fontane di magma: un lago in tempesta. Enormi bolle di gas regalano spettacoli pirotecnici di rara bellezza e sulle pareti interne s’infrangono vere e proprie onde di roccia fusa.

Con il ritorno del buio lo spettacolo incanta, è come guardare direttamente l’interno della Terra.

Manca solo un ultimo step, la terza terrazza. La calata più tecnica, la più difficile, quella “non da tutti”: una lunga discesa verticale, 100 metri interamente da proteggere, con lame di roccia taglienti ed enormi blocchi instabili. Si arriva definitivamente su un altro mondo. Il lago è lì, poche decine di metri

and no one can even think of stopping it. The volcano is the ruler, this is its territory and it commands respect. One realizes that at that point hanging from a rope is the least danger; you look at those 10 mm of nylon, say goodbye to those who will descend after you and, almost exhausted, let the rope run through the descender until you touch the ground again, on the second terrace of Nyiragongo crater. Is it a dream come true? For sure it is a feeling that very few people in the world have and will experience; being here, paying homage to the volcano, feels like a privilege.

When standing away from the ledge, the noise and the light become less intense; tiredness and the need to exorcise the fear that inevitably gripped us, prompted us to gather in the tent to put something warm in our bellies, like the “good Italians” we are. “This chicken soup must have seen half a thigh every twenty servings”; “did you hear that thunder?”. We look at each other for a few seconds, long enough to realize that we do not want to acknowledge that the boom is coming from the volcano, below us. Then everybody walks to the edge of the terrace, to look at the lake. “It went 40 meters down”. A quick, rough calculation—a 300-meter diameter by 40 meters drop—“where did 2 millions of cubic meters worth of lava go?”. There is no satellite link, so there is nothing else to do but get back to the tents, aware that “if it happens again we’ll go back up right away”. In the morning we manage to call the volcano Observatory in Goma and breath a sigh of relief: there is no eruption ongoing and they recorded just one earthquake swarm, probably due to a dyke intrusion. The second terrace, now in full sun, looks like a Martian landscape. It is plastered with volcanic ash, and it looks like a beach of reddish rice kernels; it tends to collapse towards its inner part, creating long, concentric crevasses. It has a harsh, stern beauty that takes your breath away. You are squashed under the walls of the crater, the horizon is just a ring of sky. The gaze is always towards the unchallenged main character: the lava lake. Its activity has noticeably increased after the lowering of its level and its surface is broken by lava fountains everywhere. It is a stormy lake. Huge gas bubbles provide pyrotechnic displays of rare beauty and actual waves of molten rock crash against the internal walls. As darkness returns, the scenery is mesmerizing: it is like staring into the inside of Earth.

There is just one last step missing: the third terrace. It is the most technically challenging descent, the most difficult, that “not everybody” can face. It is a long, 100-meter long vertical



Ancoraggi e teleferiche sul bordo della prima terrazza / Anchors and tyroleans on the edge of the first terrace



L'interno del cratere osservato dalla cima / The crater seen from the mountain top

davanti a te, ma l'argine ne impedisce la vista: il silenzio è surreale, solo un'enorme colonna di gas ti ricorda la presenza di qualcosa di 'vivo'.

Cammini su lave ricche di bolle, talmente vetrose che si sbriciolano sotto il peso dei tuoi passi. Lasci l'impronta sulla roccia, e ti dispiace, quasi non osassi disturbare ciò che si è solidificato lì per contribuire alla crescita di quel vulcano, per far evolvere l'intera Africa. Sara ed io saliamo l'argine del cratere e diamo il primo sguardo al lago di lava da più vicino che mai. "Ho freddo". Ed era vero... L'adrenalina liberata provoca brividi di freddo apparente... Ma non faceva freddo... Il cachetto si scalda all'istante, la pelle scotta e i gas caldi obbligano l'uso della maschera. Solo pochi secondi sono concessi per stare al suo cospetto. Poi il caldo si fa insopportabile e capisci che il tempo è scaduto.

Bastano però quei pochi secondi per imprimere nella mente un ricordo indelebile, di un caldo dantesco, infernale, non paragonabile ad alcun'altra fonte di calore... La visione di quella luce, un arancione acceso e abbagliante in ogni forma, il ricordo di un rumore, un mare in tempesta, un oceano di roccia liquida increspato, in continuo movimento.

Nei quattro giorni di permanenza sulla seconda terrazza tutti gli obiettivi preposti sono stati raggiunti. Abbiamo passeggiato sulla terza terrazza faccia a faccia con il lago, sono stati installati accelerometri per osservare variazioni di forma del cratere, sono stati campionati gas da fumarole e dal plume.

Il Nyiragongo è attivo e quanto mai imprevedibile, l'esperienza vissuta la prima notte dentro il cratere ne è l'ennesima prova. La domanda non è "se", è "quando" erutterà di nuovo. Sappiamo che un giorno ci giungerà la notizia, possiamo solo sperare che Sua Maestà risparmi il più possibile Goma.

E a noi non resta che risalire in aereo, lasciandoci alle spalle quest'avventura con la malinconia di allontanarci da quel cratere. Il posto più pericoloso del mondo? Un inferno di lava? Forse sì... Ma per noi resterà sempre nei ricordi come una meraviglia della natura tale da incantarti come un bambino all'ascolto di una fiaba.

descent. It must be entirely rigged, and it features sharp rocky blades and huge, unstable boulders. It is definitely a different world. The lake is right there, a few dozen meters in front of us, but the banks hide it. The silence is surreal, only a huge gas column reminds us that there is something "alive" down there. We walk onto lava filled with air bubbles, so brittle that it crumbles under the weight of our steps. We leave shoe prints and we are sorry for that, as if we did not dare to disturb what had already solidified to make the volcano grow, to make the whole African continent evolve. Sara and myself climb onto the crater's edge and take the first look at the lava lake, closer than ever before. "I'm cold". And it was true... Adrenalin rushes do make one shiver. But it is not cold; the helmet heats up in an instant, the skin feels hot and the heated gases force us to use a mask. We have only few seconds to stand in front of it, then the heat becomes unbearable and you realize that the time is up. Those few seconds, however, are enough to leave in one's mind a permanent memory: a Dantesque, hellish temperature, which cannot be compared to any other source of heat... The sight of that bright, blinding orange light onto each and every shape, the memory of a noise like a stormy sea, a choppy ocean of liquid rock, constantly moving.

During the four-day stay on the second terrace, all our goals were achieved. We walked on the third terrace, vis-à-vis with the lake; we installed accelerometers to detect any variation in the shape of the crater, we collected gas samples from the plume and the fumaroles. The Nyiragongo volcano is very much active and unpredictable, as our experience the first night proved once again. The question is not "if" it will erupt again, the question is "when". We know that one day we'll hear the news about it and we can only hope that His Majesty will spare Goma as much as possible. We now can only get back on the plane, leaving behind this adventure, gloom for getting away from that crater. The most dangerous place in the world? A lava inferno? Yes, maybe... but it will remain in our memories as a wonder of nature, capable of mesmerizing us like children listening to a fable.

DAVIDE DOMENICI



PACARITAMBO

L'immagine tracciata dal cronista indigeno Guaman Poma de Ayala, nella quale si vedono l'imperatore inca e sua moglie mentre rendono culto a una montagna nella quale si aprono tre grotte, è una delle pochissime raffigurazioni di Pacaritambo, la grotta dalla quale sarebbero nati gli Inca secondo la mitologia dell'antica civiltà andina. Il mito, raccolto da numerosi cronisti tra XVI e XVII secolo e la cui versione più articolata ci è stata tramandata dal navigatore ed esploratore Pedro Sarmiento de Gamboa nella sua *Historia Indica* (1572), narra infatti che nella montagna di Tamputocco ("Casa delle Finestre", cioè delle grotte) si apriva la grotta di Pacaritambo ("Casa dell'Alba" o "della Nascita"), composta da tre diverse cavità immaginate come tre finestre quadrangolari. Dalle tre cavità sarebbero emersi tre diversi gruppi: da Maras Tocco sarebbe nato il popolo dei Maras, da Sutic Tocco quello dei Tambo, mentre dalla grotta centrale Capac Tocco ("Finestra Ricca") sarebbero nati quattro fratelli inca e le loro quattro spose-sorelle. Dopo varie peripezie durante le quali tre dei fratelli morirono tramutandosi in rocce ed elementi del paesaggio, Manco Capac e sua moglie Mama Occlo arrivarono in un luogo dove la verga d'oro che l'eroe portava con sé si infilasse agevolmente nel suolo fertile. Lì Manco Capac piantò allora il mais che aveva portato con sé da Pacaritambo e fondò la città di Cuzco, destinata a diventare la capitale del più grande impero dell'America indigena sino al 1533, quando fu conquistata dalle truppe spagnole di Francisco Pizarro.

PACARITAMBO

*The picture drawn by the native chronicler Guaman Poma de Ayala, depicting the Inca Emperor and his wife worshipping a mountain with three cave openings, is one of the very few existing depictions of Pacaritambo, the cave from which the Incas were born, according to the mythology of the ancient Andes civilization. The myth had been retold by many chroniclers between the 16th and the 17th century, and its more detailed version was passed down by the navigator and explorer Pedro Sarmiento de Gamboa in his *Historia Indica* (1572). According to his account, the Pacaritambo cave ("House of the Dawn" or "of the Birth") opened onto the Tamputocco mountain ("House of the Windows", i.e., of the caves), and it comprised three separate cavities, depicted as three square windows. Three different groups would have emerged from the cavities: the Maras people allegedly originated from Maras Tocco, the Tambo people from Sutic Tocco, while four Inca brothers and their bride-sisters were born from the central cave, Capac Tocco ("Rich Window").*

After many vicissitudes, which led to the death of three of the brothers and their transformations in landscape elements, Manco Capac and his wife Mama Occlo reached a place in which the hero was able to easily stab the fertile soil with the golden staff he carried along. Manco Capac then sowed the corn he had brought from Pacaritambo and established the city of Cuzco, which was destined to become the Capital of the largest empire of native America until 1533. It remained so until 1533 when it was conquered by Francisco Pizarro's Spanish troops.

Il mondo sotterraneo: una mostra multimediale, installazioni, film, conferenze

I COLORI DEL BUIO

Roma, Complesso del Vittoriano, Sala Zanardelli
24 febbraio - 25 marzo 2012

Vent'anni di esplorazioni in tutto il mondo
La più importante sede espositiva d'Italia



LA VENTA

ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE



*Quarta di copertina: Ciabatte infradito in foresta
Back cover: Flipflops in the forest, Palawan, Philippines*

KUR

magazine



LA VENTA

ESPLORAZIONE CUCINARIE